

PRIMI ELEMENTI
DI
STUDII FILOLOGICI

OFFERTI AI GIOVANETTI

DA

FRANCESCO PRUDENZANO

*Fondo
Panarelli
470*



NAPOLI
GIOVANNI PEDONE LAURIEL
Editore.

—
1854

AI GIOVANETTI



IL modo di comporre le idee con vocaboli puri e precisi, e di adornare il discorso di scelte frasi e purgate maniere di dire, è stata sempre l'opera de' filologi de' secoli più ubertosi di nostra lingua. Ma o la venuta de' barbari in Italia, o il mortalissimo vezzo di far apparare ai fanciulli teneri ed inesperti il francese idioma, od altro, senza averli innanzi tempo nutriti allo studio della madre favella, ha innestato nel nostro linguaggio il mal germe di corruzione, svisando le parole e le frasi e creandone delle nuove e di stampa affatto straniera; sicchè non sai da qual suolo traggan loro origine e natura. A tal difetto, presi da amore per la gioventù, han cercato di riparare uomini

di gran fama in fatto di lettere; ed oggidì soprammodo il Parenti col suo *Catalogo di spropositi*, annotato testè e riordinato dal nostro chiaro E. Rocco; il Lissoni coll' *Aiuto al purgato scrivere italiano*, ed altri parecchi consimiglianti lavori; e quindi il Fornaciari, il Puoti e l' De Stefano, colle loro scritture e co' loro comenti pregiati agli aurei scrittori di nostra favella, non poco lume han recato agli studii nobilissimi delle umane lettere.

Spinti anche noi da carità patria, abbiám voluto alla nostra volta cooperare al bene de' giovanetti studiosi de' primi rudimenti della lingua italiana, col frugare qua e là e raccogliere quanto di meglio e coscenziosamente abbiám saputo; riordinando e dando forma chiara e precisa a quelle ricerche fatte negli autori del buon secolo ne' primi anni di nostra giovanile età. Ed abbiám ammesso ov'è tornato acconcio, alcuni esercizi grammaticali riputati di maggiore

utilità; per modo da valere questo libriccino ancora da trattato elementare.

Per maggior comodo del lettore ci è piaciuto tenere al metodo di quegli scrittori avuti a modello pel nostro quale che siasi lavoro, sponendo le materie per ordine alfabetico, senza tenerlo obbligato di svolgere da capo a fondo il libro, ogni qual volta è vago di ricorrere al deciframento di alcun suo dubbio, o alla conoscenza di quella o quell' altra parola, o modo di dire che sia.

È questa l' operetta che offriamo all'adolescenza, alla quale non cessiamo mai di raccomandare con amore la coltura delle buone lettere.



A

A, senza accento, e senza apostrofo, è preposizione del terzo caso, e serve ai nomi che non hanno articolo; come: *a te, a coloro*.

Si congiunge alle volte con l'articolo, e si fa *al-
lo, alla, agli, alle, alli*.

A, col segno dell'aspirazione *h* (*ah*), è interiezione esprimente diversi affetti dell'animo; come, di dolore, di gioia di ammirazione, ec.

A', con apostrofo, è articolo pari ad *ai*; e quando è innanzi a consonante scrivesi meglio che *alli*, o *agli*.

A, si adopera talvolta anche invece di *dopo*, come: oggi o domani a otto, cioè otto dì dopo oggi o domani; a pochi giorni, cioè dopo pochi giorni.

A, semplice, serve a far molti avverbi, come: a fine, a pena, a punto. Si congiunge alle volte colla voce a cui s'accompagna, e in tal caso raddoppia la prima consonante della voce medesima, come: affine, appena, appunto. Non si unisce però mai se la voce seguente comincia da vocale, da Z, o S impura, onde si scriverà sempre staccata Es: - a ora a ora, a stentò, a zonzo (*). Solo si osservi, che se-

(*) Andare a zonzo, cioè Andare attorno e non saper dove.

guendo la vocale può aggiungersi all'a un *d*, e pronunziare, e scrivere: ad ora ad ora.

A, si usa in vece di *con*; come: a capo chino — un orto ch'egli lavorava a sue mani.

Invece di *in*; come: andò a povertade.

Invece di *per*; come: Andrea s'arrese a mie ragioni, — mia Madre a servo d'un Signor mi pose.

Per sotto; come: gli fu comandato a pena della testa.

ABBATE, suole scriversi indifferentemente con semplice o doppio b. Chi però attenda bene alla sua pronunzia, la scorgerà con doppio.

ABBANDONARE, non islà per lasciare, perchè abbandonare è lasciar per affatto, e lasciare è per a tempo.

ABBENCHÈ, non è buona voce: si dica *benchè*.

ABBISOGNARE, se vale esser necessario, si costruisce col terzo caso; come: - alli quali per avventura non abbisognava. - Se vale aver bisogno, ricerca il secondo caso: - Ogni pianta abbisogna di quattro cose.

ABBONATO, per *appaltato*, non è nel dir della Crusca, ma è oramai voce d'uso; p. e. Giovanni è abbonato al teatro di S. Carlo ec.

ABBORRIRE, questo verbo ha doppia uscita nelle seguenti voci: abborro ed abborrisco, abborri ed abborrisci, abborre ed abborrisce; abborra ed abborrisca, abborrono ed abborriscono, abborrano, ed abborriscano.

ABBREVIATURE, sono generalmente rifiutate nella lingua italiana: vengon tuttavia permesse quando nel medesimo discorso siam costretti a ripeter di sovente la stessa voce: e così nel nome Giovanni

quando gli siegue altro nome proprio, col quale divenga nome composto; come Gio: Battista, Gio: Maria: e similmente sono permesse nello *ec.* (*), che oggimai è divenuto nostrale.

ACCAMPARE, non l'usar mai nel significato di *metter sul tappeto*, *intavolare* ec. come praticano alcuni scrittori moderni.

ACCANTO, preposizione che serve al terzo caso. Es: *Piangeva accanto alla tomba del Padre.*

ACCASERMANENTO, voce d'uso, da caserma, usata dal Magalotti, è divenuta famigliare; onde dicesi *accasermare*, come da *campo*. s'è fatto *accampare* ec. Vedi *Voci Italiane Ammesse*.

ACCATTARE, quando è attivo, sta per prendere in prestanza e si costruisce col quarto e sesto caso: *ed accattato da lei un mortaio, il rimanda.* Quando è assoluto, sta per mendicare, ed ammette egualmente il quarto caso, espresso o sottinteso: - vergognosamente vo accattando ad uscio ad uscio: sottintendi il pane, o il vivere.

ACCEDERE. Nessuno è, che ignori come essa (voce) adoperata viene nel senso di *aderire*, *cedere*, *piegarsi* ec.

Accedere, per *aderire*, è usato dal Caro. *Altri vedendo la cosa così ristretta, per paura accedono.* Oltre di che questo verbo in senso metaforico è usurpato dalla moderna diplomazia, nè di certo io mi ardirei in sì fatta materia di scambiarlo con altra voce. - V. ital. amm.

ACCENDERE, ha per preterito indeterminato nel singolare - *accesi*, *accendesti*, *accese*: nel plurale - *ac-*

(*) Cifra esprimevole - e ciò che siegue.

cendemmo, accendeste, accesero. *Accesimo*, invece di *accendemmo*, è voce barbara.

ACCENTO, si mette sopra quelle parole, nella pronunzia delle quali vieppiù si preme la voce. Dividesi in grave, acuto e circonflesso o composto.

L'accento grave è quello che poggia in sull'ultima sillaba, e segnasi con una linea trasversale dalla sinistra alla destra di chi scrive ('). L'accento acuto è quello che giace sopra alcuna delle altre sillabe, dall'ultima in fuori; e segnasi dalla destra alla sinistra di chi scrive ('). L'accento circonflesso o composto, è formato di due linee congiunte insieme a foggia d'un compasso aperto ('). Ogni parola italiana non ha che un solo accento, comunemente preso, ma non in ogni parola segnasi il detto accento. L'accento grave segnasi primieramente nelle parole di più sillabe; come: leggerò, parti, virtù e simili. In secondo luogo sopra que' monosillabi che hanno due vocali; come: già, più, ciò e simili. I monosillabi, come: ma, fra, sto, re, non si devono accentare, ma sibbene quelli soltanto nei quali potrebbe nascere equivoco circa il significato; come: *dà* ed *è* verbi, *dì* nome, *là* avverbio, *sì* per *così*, *nè* particella negativa; per distinguerli da *dà* preposizione, *e* copula, *di* segnacaso, *la* articolo, *si* e *ne* particelle di vario uso.

L'accento acuto non si segna che in qualche poche voci ove potrebbe nascere equivoco, come: -stropiccio, già, balia, e simili.

L'accento circonflesso o composto si pone talora ad alcune voci d'uso non sì comune, onde segnar la pronunzia aperta delle vocali *e* ed *o*; come: *sêrpe*, dal verbo *sêrpere*, e *côlto* per *coltivato*; onde di-

stinguerli da *serpe* nome, e *colto* participio di *co- gliere*.

L'accento quando sta nell'ultima sillaba di qualche voce che si voglia congiunger con altra fa raddoppiare la prima consonante della voce seguente: per esempio di *sì* e *che* si fa *sicchè*, di *amò* e *la* si fa *amolla*.

ACCIOCHÈ, congiunzione, meglio che *acciò*.

ACCORCIAMENTO. La lingua italiana ha licenza di levar l'ultima vocale da molte di quelle parole che troncate finiscono in l, m, n, r; come: vuol, in cambio di vuole; *siam*, di *siamo*; *son*, di *sono*; *Signor*, di *Signore*; e ciò benchè segua consonante, purchè non sia S impura, che in tal caso non si accorcia in prosa, ma solo per necessità di numero talora in verso. Perciò non si dirà: *-vuol stare*, *son stanco*; ma vuole stare, sono stanco.

Le voci accorciate nella maniera suddetta fanno figura d'interè e però non è necessario aggiunger loro l'apostrofo, neppur innanzi a vocale: onde ben si scrive -un Signor amorevole; *andar* e *tornar* a spasso, e simili. -S'intendono però eccettuate quelle parole che non sono così tronche di lor natura, ma solamente per l'incontro della vocale a cui stanno innanzi; come: *altr'uomo*, *un'anima ec.*, e quelle ancora che per necessità di pronunzia si appoggiano alla vocale seguente; nel qual caso l'apostrofo, non tanto sarà segno di mancanza, quanto d'appoggio, e si regolerà unicamente sulla maniera delle prose e della buona pronunzia.

Tutti i femminini della prima declinazione che finiscono in *a* nel singolare ed in *e* nel plurale, debbono sempre conservarsi intieri innanzi a conso-

nante, come - buona, buone. Onde è mal detto una sol volta, invece di una sola volta.

Si eccettua la voce suor quando si piglia per monaca ed *or* per *ora*, quando è avverbio.

Le prime persone singolari non debbono perder l'ultima vocale stando innanzi a consonante, fuori del verbo essere che forma *sono* ed anche *son*.

La particella condizionale *se* quando le siegue voce di verbo che comincia da vocale, sarà meglio non accorciarla, essendo più chiaro e naturale il dire - se arrivasse, se avesse, di quello che - s'arrivasse, s'avesse; per la ragione che potrebbe equivocarsi con *si arrivasse*, *si avesse*.

L'aggiuntivo *santo* quando è titolo, *grande*, *quello*, e *bello*, quando stanno innanzi a consonante che non sia *s* impura, perdono l'ultima sillaba, e si dice San Francesco, bel Principe, gran Signore, quel Cavaliere. Innanzi a *S* impura si scrivono interi; e così innanzi a vocale, se non in quanto alcuna volta sottentra l'apostrofo; onde si dice: Santo Stefano, grande stima, quello studio, bello ingegno, o bell'ingegno. *Gran*, si conserva colla stessa regola anche in plurale. *Bello* e *quello* si cangia coi maschi plurali in *bei* o *be'*, *quei* o *que'*, come: bei capelli, que' signori. - Ma seguendo vocale o *S* impura, si dice - belli, quegli: belli occhi, quegli studii. *Belli*, suole talora scriversi anche *begli*, come capelli per capelli; ma sono modi poco ricevuti nella prosa come che sentono d' affettazione. Si adoperano però spesso in poesia.

Accosto, preposizione che regge il terzo caso, come: - volagli intorno, e gli sta sempre accosto.

ACCRESIMENTO. Può farsi accrescimento ad al-

cune parole, così in principio come infine di esse.

Accresconsi in principio d'un *i* quelle parole che incominciano da più consonanti, la prima delle quali sia un' *S*; e ciò quando innanzi a detta *S* siavi parola, che di sua natura termina in consonante; quali sono per esempio, in, per, con, non e simili; perciò non diremo in speranza, per sposa, non stava; ma in isperanza, per isposa, non istava. Il verbo stimare par che non riceva tanto volentieri innanzi a sè questo *i*, potendosi esso combinare in *e*, dicendosi - estimare.

Accresconsi nella fine d'un *d* le vocali *a*, *e*, *o*, quando lor siegua altra vocale, ad oggetto di toglier quella languidezza che risulterebbe dall' incontro delle due vocali; come: *ad un luogo*, *amore ed ira*, *temporale ed eterno*. Talora anche la particella negativa *ne* avanti a parole principianti per vocale, suole scriversi *ned*.

ACCRESITIVI, sono que' nomi i quali significano più che i semplici loro; e talor significano grandezza, talor peggioramento. Quei che significano grandezza escono per lo più in *one* o in *ona*, in *otto* o in *atta*, in *ozzo* o in *ozza*, come dottorone, donnona, foresozzo, foresozza (*). E talvolta per maggior accrescimento, si muta il genere femminino in mascolino, come in donnone, e campanone, che significano alquanto più di donnona, e campanona. Quei che significano peggioramento, finiscono per lo più in *accio* e in *accia*, in *azzo* e in *azza*; come - omaccio, femminaccia, popolazzo, brunnazza (**).

(*) Sinonimi di contadinotto, e contadinotta.

(**) Alquanto bruna.

ADERIRE. Il signor Lissoni non vuole che aderire significhi *acconsentire, condiscondere*. Il dizionario universale però è di contrario parere, ed è osservabile che l'*Aiuto al purgato scrivere italiano*, opera certo erudita del Lissoni, reca l'esempio stesso del dizionario per prova della sua opposta opinione.

ADERIRE alla eredità, è molto de' tribunali e degli avvocati, tutti i quali amaron meglio giovarsi di questa anticaglia, che non usare il più chiaro ed intendente (bello questo *intendente* signor *Aiuto!*) da tutti, quale esser potrebbe *l'accettare una eredità*. - Noi troviamo che **ADERIRE**, è verbo usitatissimo dal dizionario universale, dal Maestruzzi, e dal De Luca.

ADESSO, secondo alcuni filologi è voce familiare e vogliono che in suo luogo si usasse, *ora o al presente*. Secondo noi è voce italianissima.

A DIETRO o ADDIETRO. Avverbio che si riferisce a tempo passato, ovvero a luogo situato a tergo della persona o della cosa di cui si parla. Quanto al tempo nessun esempio è più chiaro di quel del Boccaccio: - se da indi addietro onorati gli aveva, molto più onorò da indi innanzi. - E per rispetto al luogo si legge: - Messer Ruggieri incontanente tornò addietro.

ADDIZIONALE. Io fo avvertito il lettore di soprassedere tanto ad usarlo, che giudicato sia dai filologi.

L'avvertenza di soprassedere bisogna darla non al lettore, ma ai magistrati che tutto di decretano e approvano delle opere addizionali.

A DOSSO o ADDOSSO. Propriamente vale sul dosso, ma riceve poi alcuni significati un po' diversi; e tal volta è avverbio, e tal altra è preposizione.

Eccone i diversi usi: - Io vi giuro per l'abito ch'io porto addosso: qui è avverbio, e vale sul dosso. - Con quella tempesta ch'esonono i cani addosso al poverello - qui è preposizione e vale - alla volta del, verso, o contro il.

A DI, o IL DI, nella data delle lettere, o de' libri, innanzi al giorno del mese è ben detto; come per esempio: a di 25 marzo, il di 14 settembre; e non mai li 25 marzo, li 14 settembre, ch'è maniera affatto impropria.

ADDOSSARE, o indossare un abito, non c'è; e in questo senso non è italiano. *Addossare, e Raddossare*, significa *portare addosso un peso*.

ADOTTARE. Se sia buono l'uso che ne fanno i moderni nel seguente esempio, lascio giudicare altrui: *Egli adottò il mio parere*.

ADOTTARE, nel detto senso traslato, è nella prefazione degli accademici fiorentini alla ristampa antica del Vocabolario; nel Rosasco, accademico della Crusca; nell'Algarotti, e nel Parini. *Voci Italiane ammesse*.

AERE, significa lo stesso che aria, ma aere è di genere comune, ed aria è solamente femminile. L'aere assai più fresco, - l'aere comincia a divenir bruno. L'aria più serena. - Parlandosi poi metaforicamente non si può dir *aere* ma dee dirsi *aria*: colui parla in aria. Ha un'aria dolce in viso.

AFFETTO da malattia, è da lasciarsi a' vecchi medici, ad onta che in tal senso, trovasi nel dizionario Universale, alla voce *Affezione*.

AFFIANCARE, voce da fuggirsi.

AFFIGLIAZIONE, non è voce di buona origine italiana, malgrado che sia segnata nel Diz. Univ.

AFFISSI. Sono quelle particelle pronominali che si affiggono in fine a' verbi e con essi formano una sola parola. Sei sono gli affissi primitivi, cioè mi, ti, si, ci, ne, vi; e cinque relativi, cioè lo, la, li, gli, le. La particella *il* non entra mai in composizione, nè può farsi affisso. Ora nel daré al verbo doppio affisso, gli antichi ponevano l'affisso primitivo dopo il relativo, come: dirollovi, poterlasi, recherollevi. - Non sappiendo come poterlasi fare -. All'opposto i moderni, cambiando i primitivi in me, te, se, ce, ne, ve, gli pongono innanzi a' relativi, come: dirovelo, potersela, recherovvele.

Raddoppiano gli affissi la loro consonante qualora si appongano ad un verbo che abbia l'accento in su l'ultima sillaba, eccettuato l'affisso *gli*; quindi si scrive - finillo, verrocci, farogli. Ma se si distacca la voce dal verbo, in tal caso l'affisso che se gli appone non raddoppia la consonante; perciò si dirà: la farai, le dirai, ti ricorderai. - Qualora poi si facessero affisse - scriverebbonsi, farala, dirala, ricorderaci; ed anche fara' la, dira' la, ricordera' ci, esprimendo l'apostrofo intermedio il troncamento in vece che faraila, diraila, ricorderaici. Tale maniera però, sebbene assai propria, ora non è più in uso.

Queste particelle s'adoperano anche sciolte innanzi al verbo: pure si osserva che nel principio del periodo costumano i migliori di farle affisse; ma nel mezzo del periodo ritrovandosi due verbi correlati di particelle, il primo ordinariamente il lasciano sciolto, ed il secondo il fanno affisso: - gli mandò dicendo che a cena l'arrostitse, e governassela bene.

AGGIUNTIVI. I grammatici, generalmente parlando, sogliono dividere gli aggiuntivi in diverse classi: per esempio, in qualificativi, possessivi, dimostrativi o simili. Un celebre moderno letterato avvisa che questa distinzione sia inutile, quando si abbia fermo in mente ch'è aggiuntivo ogni vocabolo il quale aggiunga una qualità all'idea significata dal nome. Così nelle frasi - bel campo, e mio campo; gli aggiuntivi bello e mio, sebbene qualificativo il primo e possessivo il secondo, sono tuttavia d'una stessa natura, esprimendo tutti e due una qualità aggiunta all'idea di campo: cioè nel primo caso quella di esser bello, nell'altro quella di esser mio.

I così detti aggiuntivi dimostrativi poi, come a dire: questo campo, quel libro e simili, devono porsi senza gli articoli; avvertendo che le voci questo e quello non aggiungono una qualità al soggetto; ma servono solamente a determinarlo e a distinguerlo dall'universalità a cui appartiene.

AGGIRARSI sopra alcuna materia, intorno ad alcun argomento ec. non si trova tra gli ottimi autori chi porto ne abbia l'esempio dell'usarlo.

AGGRADIRE, ha per prima voce - aggradisco, e - aggrado.

AGIRE. Noi abbiamo *fare* ed *operare* che sono più propri di *agire*. Chi ama scrivere con purezza si tenga dall'usarlo.

A GUISA, preposizione che serve al secondo caso, come: a guisa d'uom che sogna.

AGLI, AL, ALLA, ALLE, ALLO, perdono per lo più l'ultima lettera, o si scrivono con apostrofo se ne segue vocale, come: all'ingegno, all'anima, agl'in-

gegni. *Agli* può lasciar la *i* nel solo caso che la vocale seguente sia *i*; onde si scrive egualmente bene: agli impegni, ed agl' impegni. Ma non si scriverà mai agl'onori, agl'usi; per la ragione che *gliu*, son di ben altro suono e di ben altra pronunzia, che *glio*, *glia*; e deve scriversi: agli onori, agli usi.

Se *allo* precede una consonante che non sia *z*, o *s* impura, perde tutta l'ultima sillaba; onde si dirà *al bosco*, *al monte*; ma non *al studio*, *al zelo*, bensì *allo studio*, *allo zelo*.

Del pari se *agli* preceda una consonante che non sia *s* impura, o *z*, si cangia in *ai* o in *a*, e però dovrà dirsi - ai libri, a' padroni; ed all'incontro converrà scrivere: agli scherzi, agli zotici.

La sola voce *Dei*, plurale di *Dio*, vuole l'articolo *gli*; e dovrà dirsi: *gli Dei*, e non *i Dei*.

Qualche volta *al*, *allo*, *alla* figurano come avverbi di stato in luogo, specialmente nel discorso familiare; e perciò si dice: restò all'ospizio; si fermò alla casa, ec.

AGOGNARE. Può usarsi sì col primo che col terzo caso. Es: *Agognava la felicità e le ricchezze.* — *Curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba.* — Davanzati, Scisma. ec.

AGGRESSIONE, AGGRESSORE, AGGRESSO. Queste tre sostantive sorelle, secondo il Lissoni, son da mandare in esilio... Alla prima sostituirai *assassinamento*, *assassinio*; alla seconda *assassino*, *masnadieri*, *scherano*; e *assassinato* alla terza. Al tempo medesimo voglio aver qui fatta un'avvertenza a coloro, che avvalorati dall'autorità delle voci latine *aggredi*, *aggressio*, *aggressus* hanno stimato poter

ben voltarle in italiano a significare *assassinare*, *assassinio*, *assassino*; cioè che le suddette voci latine *aggredi*, *aggressio*, *aggressus*, e le loro corrispondenti italiane *assalire*, *assaltare*, *assalimento*, *assaltatore*, *assalito* non esprimono la cosa medesima dell'*assassinare*, *assassinamento*, *assassino*, le quali voci in latino diconsi *grassari*, *latrocinium*, *grassator*, *despoliatus*....

Tutto ciò vuol dire in ristretto: *Aggressione*, *aggressore*, *aggresso* non sono buone parole: le buone sono *assassinamento*, *assassino*, *assassinato*; ma ti avverto, lettore, che nemmen queste son buone perchè non corrispondono ad *aggressione*, *aggressore*, *aggresso*.

Del resto, *aggressione* è voce buonissima, e *aggressore*, è usato dal Segneri. V. Diz. Univ.

AH, AHI, interiezioni che amano il quarto caso: - *ahi*, *lassa me*-. Talvolta dopo il quarto caso esprime miseria, ricevono il segnacaso del terzo; come - *ahi poverino a me*.

ALBERI, hanno il nome mascolino, dettratti *guercia* ed *elce*; e il nome del frutto è femminino.

ALCUNO, riesce meglio dopo il sostantivo: - *senza lagrime*, e *senza invidia alcuna*-. Si adopera anche in forza di sostantivo, come quando si dice: *alcuno vuole onorare il suo amico*.

ALFABETO. La sua etimologia viene dalle due prime lettere dell'alfabeto greco, *Alpha* e *Beta*, cioè *A* e *B*. Ventiquattro sono le lettere dell'alfabeto italiano; la metà delle quali può dirsi di genere mascolino, e l'altra di femminino. Di genere mascolino sono *b*, *c*, *d*, *g*, *i*, *o*, *p*, *q*, *t*, *u*, *x*, aggiuntovi *k*, lettera straniera; quindi si pronunciano il

bi, il ci, il di, ec. Di genere femminile poi sono *a, e, f, h, j, l, m, n, r, s, v, z*; e si pronunciano *la e, la esse, la emme*, ec.

A LATO, o ALLATO, preposizione che serve al terzo e talvolta al secondo caso, come: aveva allato alla camera di suo fratello. Dormiva allato del letto.

ALLARMARE ed ALLARMARSI, secondo il Lissoni, non sono verbi italiani; sicchè non dovrebbero essere adoperati in alcun modo. I nostri studii ci dicono che *Allarmare* ed *Allarmarsi* sono voci italianissime, usate dal Magalotti, dal Salvini e dal Redi.

ALLEGATO. Nel codice della lingua è conosciuto solo qual participio del verbo *allegare*. Non pertanto esso è ad ogni poco adoperato sostantivamente invece di *allegazione*. L'Alberti registra la voce *alligata* per sostantivo, in quella guisa che oggi diciamo, a cagion d'esempio, *circolare, credenziale, commendatizia*, e simili. Una tal maniera di nomi che alcuna volta stanno per sostantivi, ed altra per aggiuntivi, è detta dal Buommattei nomi *partecipanti*. Si noti però che quando essi vanno scompagnati dal sostantivo, questo vi si sottintende. - Voci Ital. Ammesse.

ALLOCUZIONE. Grandissimo sospetto, dice il Lissoni, io porto non questa voce sia errata. Noi osserviamo che *Allocuzione* fu usata dal Machiavelli, e dal Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia*. *Allocuzione* è voce che abbiám tolto dalla latinità; e le ragioni che ne rendono legittimo il possedimento, sono quelle medesime che allegò il Muzio in proposito dell'adoprar ch'egli fece la voce *elocuzione*. Voci Ital. Amm.

ALQUANTO, nome addiettivo di quantità discreta. S'usa nel singolare indeclinabilmente, onde meglio si dice: alquanto di pane, alquanto di carne, che alquanto pane, alquanto carne -. Nel plurale si usa bene-alquanti, ed alquante; come: Lucia sparse alquante lagrime, o trasse alquanti sospiri.

ALTO, unendosi al verbo fare, significa fermarsi: Il comandante dà segno ai soldati, or di gire, or di fare alto.

ALTRETTALE, può essere avverbio, e può essere articolo indeterminato, quando si usi al plurale. Es: Corse alle case sue ed arsele, e tornato al palagio disse agli altri consoli che se non gli dessero il palagio, altrettale sarebbe delle loro. - Qui è avverbio e vale - il medesimo, altrettanto -. I cotali sono morti; e gli altrettali sono per morire. - Qui è articolo di quantità indeterminata.

ALTRETTANTO, fa altrettanta, altrettanti; non altrettanta, altrattanti.

ALTRI, pronome di cosa animata nel retto di ambidue i numeri, e genera *altrui* in tutti gli obliqui del singolare; onde si dice: altri vuole, altri fanno: per odio d'altrui.

ALTRIMENTI o ALTRAMENTE; e non *altrimente*.

ALTRO, pronome di cosa inanimata. Si usa neutralmente in tutti i casi del singolare; onde si dice: parla d'altro, far altro. - Addiettivamente si riferisce anche a persona, come: - Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono. - *Petrarca*.

ALTRONDE, avverbio di moto a luogo; e significa, da altra parte: - E facendo sembante di venir d'altronde.

ALTROVE, avverbio che serve allo stato, e al

moto a luogo, e significa perciò *in altra o ad altra parte*; come - In questo nostro paese e altrove. - Parmel veder quando si volse altrove.

ALTRUI. Nel secondo e terzo caso può star senza articolo, come - L'altrui debito, per il debito d'altrui: ciò che debbo altrui, per ciò che debbo ad altrui.

ALTRUI, ed ancora mio, tuo, suo, nostro, vostro, miei, tuoi, suoi, nostri, vostri, si usano talvolta a modo di sostantivi; come: Godiamo il nostro e non curiam l'altrui. - Tutti i miei vi salutano:

AMAR MEGLIO, si usa con più eleganza di - voler piuttosto.

AMBIDUE, Ambedue, Amendue. Il primo, regolarmente parlando, serve a' maschi, il secondo alle femmine, il terzo è di genere comune. - Entrambi, entrambe, ambe, ambo - appartengono al verbo. Amenduni, e amenduue, sono voci disusate.

AMICO. Non chiamerai amico che colui che ti è carissimo al cuore. La parola *amico* desta l'idea del vincolo più santo di due anime. Il vincolo che Gesù strinse colla fortemente diletta umanità, non fu da esso significato col nome di padre, di fratello, di figli, ma con quello dolcissimo d'*amico*. Nelle sacre pagine ed detto: *Veni amica mea, veni coronaberis*.

AMNISTIA. Non è voce nostra, nè approvata, dice l'Aiuto al purgato scrivere italiano. La buona lingua ha *perdono*. - Noi però rispondiamo che *Amnistia* non solo è voce nostra approvata, ma è voce universale, perchè di origine greca. *Amnistia*, infatti, significa non *perdono*, nè general *perdono*, ma dimenticanza delle colpe od ingiurie passate; ed

usasi per lo più parlandosi di reati politici. *Amnistia* inoltre è nel Diz. Univ. Vedi *amnistia* e *proclamare*; nel qual ultimo luogo è segnato - *Accad. Crus.*

AMPIO, per la prosa, *amplo* per la poesia.

ANALOGIA, è la convenienza di un nome, di un verbo o d'una frase italiana, con le regole comuni di questa lingua, o coi nomi, verbi e frasi della lingua latina, da cui ella, secondo taluni filologi, prende l'origine; e perciò l'analogia ha relazione con tutte le principali parti della grammatica.

È regola inalterabile di buon senso che si deve consultare l'analogia nei casi dubbi, e nell'invenzione di nuove voci e locuzioni che rendono più ricca la nostra lingua; ma è stoltezza l'appellarsi all'analogia allorchè l'uso, padrone ed arbitro della lingua, ha stabilito diversamente.

ANCHE, ANCORA, e non *anco* che è voce poco buona. Può usarsi però benissimo in verso.

ANCILLA, latinismo tollerabile in poesia: nella prosa dicasi *ancella*.

ANCORARE. Alcuni non vogliono per buona questa voce, noi però la troviamo nel Diz. Univ.

ANDARE, nel futuro dell'indicativo fa *andrò*, non *anderò*: quindi *andrai*, *andrà* ec; e nel presente imperfetto dell'ottativo fa *andrei*, non *anderei*: quindi, *andresti* *andrebbe*, ec.

Se il termine di questo verbo è luogo particolare, come città, terra, castello, si costruisce col quarto caso, e con la preposizione *a*; se è luogo generale, come isola, regno, provincia, si costruisce colla preposizione *in*: per esempio: - Antonio è per andare fra pochi dì a Milano: - Anselmo andò in Toscana. - Se il suo termine poi è persona, allora ri-

ceve indifferentemente le preposizioni *a*, ovvero *da*: - Partitomi di casa mia *al* maestro andava - Andunque andatevene *da* lui.

ANEDDOTO, per *favola* o *novelletta* ingegnosa, non lo hanno parecchi come buona voce. Essa è parola dell'uso, ed è ancora nel Diz. Univ.

ANGIOLO, è voce propria della prosa; Angelo, del verso.

ANOMALIA. Si oppone all'analogia; questa si uniforma alle regole ordinarie o alla lingua matrice, e quella si discosta dalle une e dall'altra. L'analogia ha per fondamento una certa ragione, e l'anomalia si appoggia all'uso. Quella dunque, assolutamente parlando, è più pregevole di questa; e nondimeno avviene assai spesso che l'anomalia vince e distrugge l'analogia. Vedesi ciò chiaramente nel verbo andare; molti antichi scrittori dissero per analogia: ando, andi, anda, andano - ma sopravvenne l'anomalia che dichiarò barbare quelle voci, e vi sostituì: *vo* o *vado*, *vai*, *va*, *vanno*.

ANTECEDENTE. Aggiuntivo, vale una cosa che va avanti, precedente... ma non però che s'abbiano ad usare in qualunque caso quali sostantivi, come: *leggete gli antecedenti*, cioè i rapporti, le decisioni antecedenti... (Lissoni)

L'*Aiuto* si fa qui a interdire ai Grammatici l'uso delle loro figure; dunque da ora innanzi non si dirà più per ellissi: *cader dall'alto*, scendere *al basso* senza aggiungere il sostantivo *luogo*; nè più si dirà il *povero*, il *ricco* senza dire anche *uomo*.

ANTIDATA, da taluni non avuta per voce corretta, è parola Cruschevolissima, perchè usata dal Gori e dal Fag. V. Diz. Univ.

ANZI CHE NO, forma di dire elegante, che significa - piuttosto.

APOCALISSE, è di genere maschile, intendendosi *libro*. Altrimenti è di genere femminile.

APOSTROFO, e non apostrofe; perchè apostrofo è un segno in forma di virgola, che si mette sopra una lettera finale, per indicare il troncamento di una vocale, atteso l'incontro d'un'altra che comincia la parola seguente; ed apostrofe è una figura, per cui l'oratore agitato straordinariamente rivolge il discorso dall'uditore, e lo indirizza a qualche altra persona, o cosa inanimata. — V. Accorciamento.

APPARIRE, forma per prima voce del presente, io *apparisco* per preterito indeterminato *apparui*, *apparvi*, ed anche talora *apparisi*.

APPOGGIARE. Il vocabolario reca esempi di appoggio e di appoggiare in significato di *aiuto*, di *sostenere*. Laonde queste voci prese metaforicamente nel detto significato, possono tornar bene in alcune circostanze. - Voci Ital. Amm.

APPOGGIARE. Il dire *appoggiare le commissioni*, l'*incumbenza*, la *cura*, il *carico* ec. non istimo sieno reputati modi di buona lingua. Dunque non si vorrà più scrivere: *io eseguirò pienamente le commissioni*, il *carico*, l'*incumbenza* che vi piacerà di appoggiarmi.

APPRENDIMENTO, APPRENSIONE, APPRENDERE una cosa, sono voci usate da Dante, dal Bembo, dal Borg. il quale specialmente disse: *qualunque atto all'intera apprensione del possesso*. — Ma si lascino più tosto agli avvocati.

APPRESSO, è non *appo*, che in prosa è voce affettata.

APPROFONDARE e **APPROFONDIRE**, per *penetrare addentro, investigare* ec. benchè sieno state usate dal Magalotti e dal Salvini, pure non le porrai nelle tue scritture.

APPUNTAMENTO, vale *accordamento, convenzione*. Restare in *appuntamento*, vale *restare in accordo, concordare*. Altramente che in questi due sensi non so che sia stato usato mai. **APPUNTAMENTO**, per *emolumento, onorario, paga, salario, soldo* ec. Il vocabolario spiega questa voce per *accordo, convenzione*. Ora che cosa è l'*emolumento*, o la *mercede* se non ciò che per *accordo, patto, convenzione*, si dà a chi serve? Osservisi poi che tanto *appuntare* (che è il radicale di *appuntamento*), quanto *assegnare*, si adoperano nel significato di *fermare, stabilire*. Ora se da *assegnare* si è fatto *assegnamento*, e questo verbale ha forza di *mercede, guadagno fermato, stabilito*, perchè ragione se da *appuntare* si farà *appuntamento*, quest'altro verbale formato a perfetta somiglianza del primo, non dovrà quello valere che esso? Ed io trovo *appuntamento* in tanto più bello e più nobile di *mercede, salario, soldo, paga*, in quanto esso porta sì il valore di queste parole, ma lo vela e lo racchiude in sè quasi per tema di offendere chi lo riceve. V. It. Amm.

APRIRE. Il preterito di questo verbo fa, io apersi o aprii: nel plurale, aprimmo, apriste, apersero, o aprirono.

A PROVA, preposizione che significa a gara, a competenza; e regge il secondo caso.

ARMATA: non confonderai questa parola con **ESER-**

CITO; perchè armata son le milizie che stanno nel mare, ed esercito son quelle che stanno sul campo.

ARRENAMENTO. Non so, dice l'Aiuto, che scrittore di vaglia abbia stimato buona la voce *arrenamento*. Ecco l'uno dei modi errati, nei quali s'incappa in usando questa nuova voce. Per l'*arrenamento del commercio egli andò in rovina*. ec. - *Arrenamento* ed *arrenare* sono voci d'uso e di Diz. e in senso traslato sono di buonissima regola.

ARRETRATO, secondo alcuni filologi è malamente usato qual sostantivo in senso di *conto, debito, credito antico non pagato, interesse scaduto*. Noi lo troviamo usato da buoni scrittori. *I frutti ed interessi arretrati e decorsi, e non pagati al dovuto tempo*. V. Diz. Univ.

ARTICOLI: questi non servono semplicemente a indicare di qual genere sia il nome; ma determinano la cosa a una particolare significazione. Imperciocchè il nome senza articolo spiega la cosa come in generale, non indicando più questa che quella; ma l'articolo fa che la cosa si concepisca distinta da ogni altra. Per esempio, se io dirò: *Pietro scrive lettere* - la mia proposizione si potrà intendere di qual siasi lettera; ma se dirò: *Pietro scrive le lettere*, allora s'intenderà di tali lettere, alle quali si ha rapporto nel discorso, e non di altre.

Nella lingua italiana tre sono gli articoli - *il, la, lo*, nel singolare, ed *i, le, gli*, nel plurale, i quali aggiunti ai segnacasi *di, a, da*, si declinano, e servono alla variazione del nome, o di ciò che ne fa le veci. Si aggiungono anche ai verbi, ma in allora non sono più articoli, ma particelle prenominali.

Es: - Senza aspettare che il Podestà il domandas-
se - . In questo esempio il primo *il* è articolo, per-
chè serve il nome ; il secondo *il* è particella retta
dal verbo, e fa le veci di *lui*, cioè, domandasse lui.

L'ufficio proprio dell'articolo si è di specificare,
particolarizzare ciò che si vuole accennare. Di ma-
niera che se un nome ha da significar cosa deter-
minata e particolare, se gli dà l'articolo; ma se ha
da accennare cosa indeterminata e generica, se gli
dà il solo segnacaso senza articolo: per esempio, se
io dirò: -Non mangio pane, non bevo vino - s'inten-
derà che io m'astengo dal mangiare e dal bere
qualunque sorta di pane e di vino: se poi dirò: -non
mangio il pane, non bevo il vino - verrà a signifi-
care ch'io non mangio o non bevo quella data
quantità o qualità di pane, o di vino particolare.

I nomi propri delle persone, delle dignità, non
vogliono l'articolo; onde si dice, Dio, Leone, Fran-
cesco. Se a questi nomi propri vi si mette un ag-
giuntivo, allora sta bene l'articolo. Es: Il sommo
Dio, il Papa Leone, il clemente Francesco.

I nomi di Città non vogliono l'articolo; onde non
si dice *il Milano la Brescia*, ma Milano, Brescia :
eccettuato il Cairo e la Mirandola.

I nomi de' fiumi, monti, castelli, provincie; delle
quattro parti del Mondo, del Cielo, sole, luna,
terra ec, vogliono l'articolo.

Quando vi sono due sostantivi vicini, o si dà a
tutti l'articolo o si nega a tutti, onde si dice -il pa-
dre e la madre, oppure *padre e madre*, ma non
mai il padre e madre, perchè questi sono di ge-
nere diverso; ma quando sono del medesimo gene-
re, non si replica l'articolo; come: *la prudenza ed*

accortezza vostra; ma non si potrà dire *la prudenza ed ingegno vostro*, perchè la prudenza è femmini-
le, ingegno è maschile.

Quando poi si vogliono spiegare due soggetti di-
stinti, siano mascolini tutt'e due, o pur femmi-
nini, si replica l'articolo; come il padre e il fi-
gliuolo; il lupo e il cane, la zia e la nipote. Quan-
do poi il sostantivo ha più aggiuntivi, non si re-
plicherà l'articolo; come *il dotto ed accreditato*
scrittore; *il conte e capitano*.

Gli aggiuntivi possono essi pure ricevere l'artico-
lo in due modi. In primo, posti dopo il loro sostan-
tivo a foggia di titolo, come: l'una ha nome Enri-
chetta la virtuosa; l'altra Carlotta la modesta. In
secondo, posti avanti il sostantivo, mettendo il so-
stantivo medesimo nel secondo caso, come: -la pre-
suntuosa d' Antonia.

ASCONDERE, nel participio fa meglio *ascoso* che
ascosto.

ASSICURARE, e non *sicurare* che è voce affatto an-
tiquata.

ASSIEME, non è buona voce, dicasi *insieme*.

ASPORTARE e ASPORTAZIONE, in luogo di *traspor-
tare fuori di uno stato i suoi prodotti*; o parlandosi
di armi, sono voci di buon'uso, e presso il Salvini,
e nel Diz. Univ.

ATTIRAGLIO, significa *assortimento, apparato*,
*gran quantità di diverse cose, necessarie per diver-
si usi*. Benchè questa voce sia stata adoperato dal
Magalotti, è nondimeno da evitarsi, perchè di
conio francese.

ATTROVARE, per *trovare*, sa dell'affettato.

ATTRUPPAMENTO, ATTRUPParsi, per riunione di

più persone, sono voci da fuggirsi; e si hanno per barbare, quando si usano in luogo di *ammutinamento*, e *ammutinarsi*.

AUGELLO, è voce propria del verso; **Uccello**, della prosa.

AUTORITÀ. In una lingua è ciò che la ragione è in una scienza; anzi l'unica ragione delle lingue è per lo più l'autorità. Ma in una lingua viva l'autorità non deve esserè tirannica, parendo ingiusto il negare ad un moderno scrittore quello stesso diritto di perfezionare e di arricchire la sua lingua, che si confessa vantaggioso e legittimo negli antichi. Rare volte un solo scrittore, benchè famoso, basta ad autorizzar la novità; mentre vediamo col fatto andar tutto giorno in dimenticanza una quantità di parole e di frasi, appunto perchè mancano di seguaci. Egli è però molto giusto e lodevole il consultar gli antichi, ma non a segno di venerarne ciecamente ed adottarne le stravaganze; perciocchè ben lungi dal riscuotere applauso, sverglierassi il riso e le beffe degli intelligenti. In fine bisogna distinguere accuratamente l'autorità dalla licenza.

AVERE, questo verbo da sè solo è attivo come gli altri, ma si chiama *ausiliare* quando serve alla coniugazione degli altri verbi, perchè serve d'aiuto a' verbi transitivi, i quali nella formazione de' loro passati e futuri, prendono in prestanza le voci del verbo avere, e le accompagnano co' loro participii. Questo verbo ha una coniugazione tutta sua propria, differente dalle altre comuni.

AVOLO, in prosa; ed *avo* nel verso.

AVVENIMENTO. Ai moderni venne il grillo di vo-

lerlo adoperare in luogo di *esaltazione*, *innalzamento*, *promozione*; ma su l'autorità di chi molto avanti sa nella lingua, non crediamo esser questo un buon uso.

AVVERTIRE ha per prima voce - avverto, avvertisco - V. Abborrire.

AVVERBIO, è una parte del discorso indeclinabile, che spiega le circostanze e gli accidenti dell'azione del verbo, come: Teresa studia diligentemente la lezione.

Dividonsi gli avverbi in primitivi, come: subito, alto, forte; ed in derivativi, come: subitamente, altamente, fortemente. L'avverbio derivativo formasi per lo più dagli aggiuntivi terminanti in *a*, od in *e* coll'aggiungervi la particella *mente*, come, caramente, diligente-mente.

AVVISARE, e non *esser d'avviso*. Es. *Io avviso che oggi pioverà*; e non già: *Io son d'avviso ec.*

AZIONE, **AZIONISTA**, **AZIONARE**. Son tre voci da lasciarsi in abbandono, perchè francesismi mercantili. Più comunemente dicesi - *Azionario*, *associato*. Diz. Univ.

B

B, seconda lettera dell' alfabeto, e prima delle consonanti che si dicono mute. È assai simile al *p* e al *v* consonante; e molte volte si usano scambievolmente; come: -serbare e servare, banca e panca.

BADIA, **BADESSA**, sono voci di ottimo uso. **Abbadia**, **Abbadessa**, **Abbazia**, **Abbatessa**, di cattivo uso.

BAGIARE e **BAGIO**, sono voci cattive; dicasi, **baciare** e **bacio**.

BANCAROTTA, quantunque si usi volgarmente, pure stimasi errore, e dirsi debba *fallimento*. Vi ha due sorte di *fallimento*, il fraudolento che è quello che volgarmente chiamasi *bancarotta*, ed il semplice, quando non v'è malafede.

BANDIRE, ha un significato diverso da *sbandire*. *Bandire* val pubblicare per ordine de' superiori, *Sbandire* significa mandare in esilio.

BARBARO, significa straniero di lingua, ed anche crudele.

BARRICARE. Quantunque buona sia la voce *barricata* pur non è consentito il dire *barriicare*.

BATTELLIERE, termine d'uso. *Barcaiuolo*, *navicellato*, parole consentite dal vocabolario.

BATTERE, è bene adoperato per *isconfiggere*, *vincere*, *debbellare*. - *Machiavelli*.

BATTISTA, aggiunto nominale, adoprato ora qual nome, il quale ben di rado ad altri nomi fuorchè a quello di Giovanni si congiunge; è derivato appunto dall'alto ministero che ebbe S. Giovanni d'essere stato quegli che primo impartì sul

Divin Redentore il **Battesimo**. Scrivisi da parecchi ad arbitrio con semplice o doppio *tt*; ma derivando esso da *battesimo* e *battezzare*, sarà sempre meglio scriverlo con doppio.

BELLO. Questo aggiuntivo, allorchè precede una consonante che non sia *z* o *s* impura, perde l'ultima sillaba, come - *bel fiore*: seguito da una vocale, perde la sola ultima lettera, e si apostrafa; come, *bell'ingegno*. Se poi sia plurale e preceda una consonante, si cangia in *bei*, o *be*; come: - *bei paesi*, *be' libri*: seguito da *Simpura*, da *Z* o da vocale, si trasforma in *begli*; come: - *begli studi*, *begli zaffiri* (*); *begli arnesi*. E si osservi che seguendo la vocale può apostrofarsi; come: - *begl'ingegni*.

BENEDIRE. Nel pendente dell'indicativo fa *benediceva*, *benedicevano*, non *benediva*, *benedivano*; e la ragione si è perchè questo verbo, e tutti gli altri composti dal verbo *dire* seguono esattamente il medesimo verso il quale fa *diceva*, *dicevano*; non *diva*, *divano*. *Benediva* e *benedivano* son voci poetiche.

BENISSIMO, in luogo di - *ottimamente* - non si usa.

BEN BENE, vale interamente.

BEVERE a gargarello: idiotismo toscano da evitarsi.

BEVUTO, del verso; *beuto*, della prosa.

BISOGNEVOLE, vale utile, necessario; e si dice della cosa di cui si ha di bisogno, non della persona che ha bisogno, per la quale si dice *bisognoso*.

BREVETTO, **BREVETTARE**, voci di uso. Si conoscono *diploma*, *patente*.

(*) Gemma di color Ceruleo.

BRIGANTE. In due modi si erra nell' uso di questa voce: il primo, adoperandola nel senso del francese *brigant*, che vale *masnadiere*, *scherano*, *assassino*: il secondo nel significato di chi senza essere ascritto nella milizia, va di proprio talento armato ad assalire alla spicciolata i nemici. *Brigante* si prende per lo più in cattiva parte, e dicesi di un uomo sedizioso, e perturbatore della pubblica tranquillità.

BRIGATA, in senso militare, indica numero determinato di soldati: per *adunanza qualunque*, indica numero indeterminato di persone.

BRUTO, adoperato per *greggio rozzo*, *non pulito*, è errore.

BUE, meglio che bove; e buoi, meglio che bovi.

C

C, terza lettera dell' alfabeto, e la seconda delle consonanti che si dicono mute. Ha molta somiglianza col G, e adoperasi per due sorta di suoni: perchè posta innanzi ad *a*, *o* ed *u*, ha il suono rotondo; come, *capo*, *conca*, *cura*; e avanti la *e* e l'*i* lo ha schiacciato; come, *cera*, *cibo*; onde perchè abbia anche in queste due vocali il primo suono, le si pone la *h* dopo, come: *cheto*, *trabocchi*. Serve la *c* anche per numero romano e significa cento.

CAGIONE, propriamente significa motivo; o ciò che produce l'effetto; e *causa* significa lite: pur non rade volte si usa *causa* in significato di *cagione*, come: - Dio ch'è la prima causa.

CALORE, è la causa; *Caldo*, è l'effetto; onde dirai: *Fa calore*, *il calore della stagione*, e non già: *fa caldo*, *il caldo della stagione*. Dirai poi bene: *sento caldo*, e non *sento calore*.

CAMBIARE, in prosa dicesi meglio *cangiare*.

CAMERATA (vedi alla voce *compagno* alla pagina 41.)

CAMPAGNA, è bene usato per uno spazio di tempo passato in guerra. Vogliono possa dirsi in ugual modo: *stagion campale*.

CAPELLO, con un solo *p*, e con l'*e* chiusa, val pelo del capo; con due *pp*, con l'*e* aperta, val copertura del capo.

CAPERE, verbo della seconda coniugazione, nelle cui voci entrandovi il dittongo, *io*, e *ia*, scrivesi innanzi ad esso doppio *p*, come, *cappio*, *cappia*,
8

cappiamo, cappiate; altrimenti si scrive con uno solo, come - cape, capesti, caperci.

In tanto differisce *capere* da *capire*, in quanto che *capere* è quasi sempre neutro, *capire* all'incontro è sempre attivo. Di più *capere* ordinariamente si dice delle cose materiali, e *capire* delle cose di intendimento. Quindi non si dirà - lo stiaio cape il grano; io non cappio il tuo discorso; ma - il grano cape nello stiaio, io non capisco il tuo discorso.

CASTELLO, nel plurale fa, castelli e castella.

CATEDRA, suona meglio con un semplice *t* che con doppio, come la pronunziano e la scrivono parecchi.

CAVALIERE, da cui si forma, cavalleresco, con doppio *l*, e non, cavagliere, che è voce barbara.

CE, è prenome del terzo caso plurale in vece di a noi; come - la natura ce l'insegna, cioè l'insegna a noi.

Talora è avverbio di stato in luogo, come - ingegnati di ritenercelo, cioè di tenerlo qui.

Sta ancora per particella riempitiva, come: ce ne avvedremo, ce lo godremo; cioè ci avvedremo di questa cosa, ci godremo lui.

CHE, innanzi a' pronomi esso, essa, essi, esse, quasi mai non si accorcia; e per l'opposto quasi sempre si accorcia innanzi al prenome *io*, come: - che esso aveva ad andarsene; non conviene ch'io ci pensi. Innanzi al *che* riesce meglio l'articolo *il*, di quello che sia l'articolo *lo*, come: *il che* di lui non avviene.

Talvolta significa *quale* e *quanto*, come: che tempesta? Che stia vi bisogna? - Ed è anche avverbio, in

vece di *quanto*, come: - che dolci parole! Che pagherei esser per anche in gioventù! - Si usa in vece di *perchè* interrogativo, come: - chè non rispondi, reo uomo? Chè non di' qualche cosa? - In vece d'imperocchè, come: dillo sicuramente, ch'io ti prometto pregare Iddio per te. - Talvolta fa la figura di sostantivo, come: un gran *che*. Quando è relativo non deve mai sopprimersi, onde è mal detto, fate ciò mi avete promesso; in vece di ciò che; e quando sta per *la qual cosa* non richiede l'articolo *lo*, ma *il*, e si dice *il che*, non mai *lo che*; purchè non vi sia la particella *per*, nel qual caso si dice *per lo che*.

Ne' verbi di temere, o dubitare si lascia talvolta la particella *che*, ed in sua vece si mette la particella *non*, come: - ma forte temeva, non forse di questo alcun s' accorgesse.

CHE CHE, vale *qualunque cosa*, e si può accentare in fine, e duplicare la *c* nel mezzo; dicendosi *Checchè*.

CHE HAI, volendosi accorciare non si scrive ch'hai, e neppur ch'ai; ma bensì *c'hai*; e lo stesso dicasi di *c'ha*, e *c'hanno*.

CHERICO e CHERCO, meglio convengono a poesia od a prosa elevata: in prosa familiare dicasi *Chierico*.

CHI, prenome comune ad ambidue i generi e numeri, si declina col solo segnacaso; nè mai va accorciato, neppure innanzi ad *i*.

CHI CHE SIA, cioè qualunque sia; unite in una sola voce, raddoppia il *c*, e divien *Chicchesia*.

CHIEDERE, nel participio fa *chiesto*, e non chieso, nè chieduto.

CHIUNQUE, si riferisce a persona, e non a cosa.

CI, particella prenominal che fa le veci del terzo e del quarto caso del pronome *noi*. Non si apostrofa mai innanzi alle tre vocali a, o, u. Talvolta corrisponde a *qui*, onde parlando di luogo a noi presente dobbiamo dire: *non c'è*; e se si tratti di luogo da noi separato, deve dirsi: *non v'è*. Talvolta significa *a questo*, del pari che vi può significare *a quello*; come: - il male cresce, pensateci. - Volle andarsene, ed io vi acconsentii. Spesso è invece di *noi*, e serve al terzo e quarto caso, come: ci rubano, ci ascoltano, cioè: rubano a noi, ascoltano a noi. Non si usa però mai in luogo di *a lui*, *a lei*, *a loro*, e non si dice: ci parlerò, ma gli parlerò; non *ci ho detto*, ma *gli ho detto*.

CIASCUNO, è voce più usitata di *ciascheduno*; quantunque anche questa sia voce buona.

CINGHIALE, meglio che, cignale.

CIOÈ, CIÒ SONO-valgono lo stesso; ma *ciò* è più naturale, e più d'uso.

CIUNCO, non dirai; ma *attratto*; perchè *ciunco* è parola napolitana, e *attratto* è italiana.

CIRCOSTANZIARE, specificare con ogni circostanza. Questa voce da parecchi filologi bandita, ha un esempio del Salvini.

Co', con apostrofo, sta in vece di *coi* o *cogli*, e si usa innanzi a consonante; es: - *co'sensi*, *co'prodi*. Non si adopera innanzi a vocale o ad *s* impura, onde sarebbe errore il dire *co' sproni*, *co' amici*, dovendosi dire *cogli sproni*, *cogli amici*.

COCCARDA, è parola d'uso: in buon'italiano dice-si *nappa*.

CODESTO, o *colestò*, si oppone a *questo*, e si dice

di cosa remota a chi parla, e prossima a quello con cui si parla, come: - datemi codesto libro che avete in mano, e prendete questo. Onde anche di cosa assente e remota, che il discorso ha resa in qualche modo presente a chi parla, non deve dirsi *codesto*, ma *questo*; come: - fu dunque venduta la casa; ora questa casa rovinò, ec.

COLLACRIMARE, è latinismo che vale *lacrimare insieme, compiangere*. SANNAZARO.

COLLEGA (vedi alla voce *compagno*).

COLPA, e VERGOGNA, vien giudicato un modo quasi avverbiale, e trovasi sovente ne' buoni autori.

COLUI E COLEI, accennano persona lontana, e s'usano nel caso retto, e negli obliqui.

COMBINABILE, è voce d'uso.

COME, quest' avverbio si tronca soltanto d'avanti a parola cominciante per *e*.

COME, e SICCOME, reggono il primo caso ed il quarto; onde è ben detto: *tu sei scaltro come me*; *erano siccome lui maliziosi*: e bene altresì: *tu sei scaltro come io*; *erano siccome egli maliziosi*.

COMECHÈ, di sua natura vale *benchè, quantunque, sebbene*; e non *perchè, poichè, imperciocchè, siccome*. Sarebbe dunque errore il dire: *Comechè voi siete buono, vi prego farmi questo servizio* - dovendosi invece dire. *Perchè voi siete buono*, ec. — Sta poi bene il dire: *Comechè m'abbia annoiato de' suoi sonetti, pure la prudenza mi fa tacere*.

COME PRIMA, vale *tostochè*.

COMODO, e COMUNE si scrivono con una sola *m*.

COMPAGNO, SOCIO, COLLEGA, CAMERATA, ANICO. Molti confondono queste voci dandole lo stesso si-

gnificato, ma corre gran divario fra loro. Dicesi *compagno* chi si accompagna ad un'altro o in un viaggio, o alla passeggiata, ec. *Socio* è colui che ha parte in un'impresa, in un negozio, e simili. *Collega* è chi ha comunanza d'impiego con un altro, tanto nella stessa città, quanto in città diverse e tra loro disgiunte. Due giudici, due cancellieri, due uscieri ec. possono chiamar *colleghi*. *Camera-ta* è colui che abita nella stessa camera con un'altro; dicesi per lo più de' soldati. Amico, vedi alla pag. 24.

COMPATIBILE, degno di compatimento, e vale pure *accoppiabile*, *unibile*, che può stare anche insieme con altra cosa. MAGALOTTI.

COMPERARE, meglio che *comprare*; e lo stesso di, operare ed opera, in vece di, oprare ed opra.

COMPIERE, meglio che, *compire*; e compiuto meglio che, compito.

COMPOSIZIONE, dicesi per lo più delle cose materiali; e, componimento delle cose d'invenzione e d'ingegno; come: - il medico con una sua composizione pillolare guarì l'infermo. — Lessi un componimento poetico, e molto mi piacque.

CON, preposizione che serve al sesto caso. Coi prenomi *me*, *te*, *sè*, non si dice *con me*, *con te*, *con sè*; ma si dice, *mecco*, *teco*, *seco*. *Con il*, non si dice, *ma col* e *con lo*, o *collo*; come: *col danaro*, *con lo studio*, *collo studio*. Similmente nel plurale non si dice *con i*, *ma co' e coi*; come: - *co' fatti*, e *coi re*. Quando sta innanzi a vocale, o ad *s* impura, si dice, *con gli uomini*, *cogli studi*. Questa preposizione anteposta all'articolo singolare, o plurale, che comincia in *l*, può rimanere intiera, o anche può mu-

tare la *n* in un'altra *l*, potendosi dire - con l'uomo, e coll'uomo; con le dita e colle dita.

CON, muta la consonante *n* in *m* colle parole che cominciano da *b*, *m*, *p*, come *combaciare*, *commettere*, *comprimere*: in *l* ed *r* con quelle che da tali consonanti hanno principio, come *collegare*, *correggere*; e la perde con quelle che comincian da vocale, come *coabitare*, *coerere*, *cooperare*.

CONCEDERE, nel passato dell'indicativo fa, in prosa, *concedetti*, e non *concessi*; e nel participio *conceduto*, e non *concesso*.

CONCHIUDERE, e non *concludere*, che è voce affatto latina.

CONCIOSIACHÈ, e *conciosiacosachè*, sono pressochè in disuso.

CONCEPIRE, nel participio ha meglio, *conceputo*, che *concepito*.

CONFIDARSI, quando la confidenza si riferisce a persona o a cosa, riceve il sesto caso, come: *io confido in voi*, ovvero *nel vostro ingegno*. Quando poi si riferisce ad azione da farsi, riceve il secondo, come: *io confido di poter riuscire*.

CONSECRARE, meglio che consacrare, e consagrar.

CONSOLAZIONE. Non confonderai **CONSOLAZIONE**, con **LIETA VENTURA**, perchè non n'ha consolazione ove l'anima non abbia innanzi provato la tristezza. Es: *Io era mesto per le sciagure di famiglia, ma l'arrivo inaspettato di mio padre mi consolò*. Allorchè l'animo non è nè allegro nè tristo, userai *lieta ventura*.

CONTRA, fa raddoppiare la consonante, allorchè

si congiunge ad altra voce, come: contraddire, contrapporre, contrappeso, ec.

CONTRO e *contra*, valgono lo stesso; ma, *contro* si unisce più propriamente col terzo caso, e *contra* col secondo e quarto; come: -contro a me, *contra* di me, *contra* me.

CORTIGIANO, e non *cortegiano*.

COSICCHÈ, in vece di *sicché* è poco usato.

COSTÌ e COSTA', avverbi che significano luogo discosto da chi scrive o parla, e prossimo a quello cui è diretto il discorso. E l' uno e l' altro possono significare stato in luogo, ma *costà* si estende a significar anche moto a luogo. *Costì* accenna luogo determinato e preciso, e *costà* luogo indeterminato e quasi in confuso. *Costà* si usa altresì ne' composti, dicendosi *costassù*, *costaggiù*, di cui non è capace *costì*.

COSTUI e COSTEI, si riferiscono a persona prossima a chi parla, e sono comuni al caso retto ed agli obliqui. Non si usano parlando di cose inanimate.

CREDERE, nel passato dell' indicativo ha meglio *credetti* che *credei*.

CROCIFISSO, e non *Crocefisso*.

CUCIRE, nella prima voce fa *cucio*.

CUI, prenome che non ha caso retto, ma si usa soltanto negli obliqui del singolare e del plurale; e va sempre accompagnato nel secondo caso colla preposizione *di*, fuorchè quando è tra l' articolo e il nome; onde si dice: *il merito di cui*, ed *il cui merito*. Lascia anche il segno del terzo caso, come: *il libro, cui si riferisce il passo citato*, in vece di, *a cui*.

D

D, quarta lettera dell' alfabeto, e la terza delle consonanti che si dicono mute. Ha grande affinità col *t*. Ammette dopo di sè le vocali; e delle consonanti la sola *r*. Si aggiunge per miglior suono al segnacaso *a*, quando questo è segnito da vocale, come: tutti *ad* un fine tiravano. La *D* serve anche per numero romano, e significa *cinquecento*.

DA, congiunto ad altre voci fa raddoppiare la consonante alla voce, cui si congiunge, come: *dabbene*, *dappoco*, *davvero* ec.

DA, senza accento e senza apostrofo, è segno del sesto caso, come *da te*, *da loro*. Si congiunge talvolta con gli articoli *la*, *le*, *lo*, *gli*, raddoppiandone a' primi tre la *l*, come: *dalla*, *dalle*, *dallo*, e *dagli*, che meglio dicesi di *dalli*.

Qualche volta è espressione di moto locale; e talvolta significa anche *a*, *per*, o *presso*, come: *andò da Cesare*, *passò da Roma*, che vale: *andò a Cesare*, *passò da Roma*; e parimente: *io era da quella casa*. — *Lo trovai dal ponte*, cioè: *io era presso a quella casa*. *Lo trovai presso al ponte*.

DA', con apostrofo è preposizione accorciata in luogo di *dai*, o *dagli*, e serve a' mascolini plurali che cominciano da semplice consonante, come: *-dai comandamenti del Superiore*. Seguendo vocale, o *s* impura, non si dice, *da'* o *dai*, ma *dagli*, come *dagli uomini*, *dagli studi*.

DA, con accento, è terza persona singolare del-

l'indicativo presente del verbo *dare*, e della seconda dell'imperativo.

DA, preposizione, non soffre accorciamento, benchè seguita da qualsiasi vocale; perciò dirsi debbe *da amore*, *da ingegno*, e non mai *d' amore*, *d' ingegno*, che propriamente è maniera del secondo caso, per *di amore*.

DA e **PER**. *Da* indica la dipendenza diretta, per la indiretta. Es: *Cesare fu ferito da Bruto*, e non per *Bruto*, chè si potrebbe intendere per cagione di *Bruto*. - *S. Paolo fu ucciso per Nerone*; sta bene in questo caso, perchè non fu Nerone che l'uccise colle sue mani, ma ordinò che fosse ucciso. - *Scene e costumi per Pier' Angelo Fiorentino* - errore, dovendosi invece dire *di Pier Angelo Fiorentino*. Il *per* in questo caso viene a ritrarre il *par de'* Francesi.

DACHÈ, è migliore di *giacchè*, e scrivesi con un solo *c*.

DA CHE, avverbio equivalente a *fin da quando*; *dappoichè*, *dal momento che*.

DAPPOI o *dipoi*, sono talmente avverbi, che non mai si cambiano in preposizioni, adoperandosi per questa *dopo*; onde si dirà, dopo tanti secoli. — *Dappoi* che avvennero tante rivolte. Sempre si riferiscono ai verbi, ne mai devono reggere il nome.

DARE. È proprietà di questo verbo, e del verbo *stare*, di cambiar l'*a* radicale in *e* nel passato pendente; ed è errore il dire *dassi*, *stassi*; ma si deve dire *dessi*, *stessi*.

DATA. Dicesi del tempo in cui fu scritta una lettera, ed usasi anche in senso traslato, dicendosi p. e. : - la tal cosa è di vecchia data.

DE, congiunto ad altre voci non fa raddoppiare la consonante; perciò si scrive *de ridere*, *derisione* ec.

DE', con apostrofo è segno del secondo caso in luogo di *dei*, o *degli*, come: *de' miei amici*, invece che *dei o degli miei amici*. Non si pone però mai d' avanti a vocale o *s* impura, dovendo in tal caso dirsi: *degli amici*, *degli studi*.

DENTRO, e non *di dentro*. È ben detto però di fuori; e si dice *dentro e di fuori*, e non *di dentro e di fuori*. *Drento* è parola poetica.

DESSO per *esso*, non si usa che nei casi retti, e si adopera co'soli verbi *essere*, *parere*, come è *desso*, *par desso*.

DEMISSIONE, non è in buona lingua: si dirà *rinunzia*.

DETTAGLIO, **DETTAGLIARE**, **DETTAGLIATAMENTE**, ec. sono francesismi, perciò da evitarsi. Dirai invece, *circostanziare*, *circostanziatamente*, per *minuto*, *fil filo*. ec.

DEVOLERE, verbo attivo dal latino *devolvere*, *ri-volgere*, *far passare altrove*; è dicesi de' dominii e simili. - **GUICCIARDINI**.

DEVOLUTO, vale *caduto venuto*, *acquistato*. - **DIZ. UNIV.** - **GUICCIARDINI**.

DI, segno del secondo caso di tutte le voci d'entrambi i generi, che nell' uno e nell' altro numero non ammettono articolo, come: *per l'amor di Dio*. - *Il nome di Maria*. Alcune poche volte si tace, come: - *la Dio mercè*. Unito all'articolo si cambia in *de*, *del*.

Si usa talvolta invece delle preposizioni *da*, *per*, *con*, *vicino*, *circa*; come: - *vengo di Roma*. - *l'assan-*

do di Bologna. - *Tira di forza.* - È già ora di pranzo; e vale per *vengo da Roma.* - Passando per Bologna. - *Tira con forza.* - È già vicina o circa l' ora del pranzo.

In qualunque caso si usa anche, per *dallo e dalle*, e si dirà *uscir di casa, di chiesa, di fila*; ma non potrà dirsi, *venir di campo, escir di tempio*, ma *venir dal campo escir dal tempio*.

Di, fa raddoppiare le sole parole che cominciano da *f*, o da *s*, come *diffondere, dissimile*. Si eccettuano *difetto, difendere, disegnare*, coi loro derivati. Colle parole che cominciano da vocale si usa la particella *dis*, come *disonore, disinganno*.

Di preposizione, non fa mai raddoppiare la consonante che segue nelle voci composte da essa, come *dipiù, digià, disopra, disotto*, e non *dippiù, diggia* ec. siccome usano i poco accurati scrittori d'oggi: sarà meglio però scriverle divise, *di più, di già, di sopra, di sotto*.

DICEMBRE, meglio che *decembre*.

DICIANNOVE, dicesi e non *diecinnove*, o diversamente.

DICIASSETTE, meglio di *diciesette*.

DI GIÀ, particella di poco uso: meglio *omai*.

DIFATTI, non è della lingua italiana, ed ancor meno *diffatti*: si debbe dire *in fatti, in fatto*.

DIFETTO, e *difendere*, si scrive con una sola *f*.

DILAPIDAZIONE, è anche ben usato, per *isprecamento, dissipamento-dissipazione*, e forse anche, *dilapidamento*.

DI LUI, DI LEI, non vanno frapposti tra l'articolo ed il nome, come *il di lui valore, la di lei onestà*; ma vanno sempre posposti al nome, dicendo *il va-*

lore di lui, l'onestà di lei, verso la casa di lui, nella persona di lei.

DIMANE, meglio che *dimani* e *domani*. Quando significa il principio del seguente dì, è di genere femminile; quando tutta la giornata seguente, è mascolino, come: - Quando fui desto innanzi la dimane: - L' un dimane dimanda l' altro dimane.

DIMENTICARE, OBLIARE e SCORDARE. *Dimenticare* è solo della mente. Es: *io ho dimenticato la fisica.* - *Obliare*, è una dimenticanza più forte. *Scordare*, dicesi del cuore. Es: *hai scordato il nostro amore.* *Scordare* dicesi ancora di strumenti musicali, non fra loro d'accordo.

DIMINUIRE, in significato di *scemare* è migliore di *smuovere*.

DIMINUTIVI, nomi alterati che molto contribuiscono all'urbanità della lingua italiana, e all' espressione degli affetti. Dividonsi in dispregiativi, ed in vezzeggiativi. Dispregiativi son que' nomi i quali avviliscono la cosa col loro significato, ed escono per lo più in *uccio, upolo, aglia*, ec. come *castelluccio, casupola, soldataglia*. Vezzeggiativi son quelli che si usano per vezzo, ed escono per lo più in *ino, ello, uzzo* ec. come: *fratellino, tristarello, cattivuzzo*.

DINANZI, talvolta è avverbio di tempo passato, o di luogo, e tal altra è preposizione. Per esempio: *Non vi fu egli detto dinanzi? perchè il veder dinanzi era lor tolto: qui è avverbio.* - *Venne dinanzi a Varrone e disse.* - *Egli era per poco sa quì dinanzi da noi.* - *L'attendevano dinanzi la Chiesa di S. Pietro: qui è preposizione.*

DIPORTARSI, vale far chiechiesia per suo passatempo, e transitivamente vale *portare*. Non così però nel senso che segue; egli *si è diportato molto bene*.

DIPORTO. Errato è il dire: - mi darete esatta conoscenza de' suoi diporti, cioè del suo modo di procedere. *Diporto* per diportamento è nel vocabolario. *Gli atti vostri leggiadri e il bel diporto*. Or se *diporto* è qui preso nel senso figurato, non v'ha più questione, e sarà ben detto a mal grado dell'elenco; se poi è preso nel senso proprio di *portamento della persona*, dimanderò allora, perchè sarà vietato l'usarlo in senso metaforico quando è permesso l'usare metaforicamente tutti i suoi germani carnali, *Andamento, Portamento, Diportamento, Contegno, Procedere*? Quella medesima facoltà colla quale adoperiamo queste ultime voci che figurano un'azione del corpo per esprimerne una morale; dee pur valere a riguardo della prima legittima anch'essa, bella del pari e più disinvolta.

DIRITTO, meglio che *dritto*. Es: *Io studio diritto Romano - Mi ritirai diritto a casa*. ec.

DIRIZZARE, meglio che *drizzare*.

DISCARICO, per *giustificazione* o *discolpa*, ha esempi di Crusca.

DISERZIONE, *abbandonamento, abbandono*, dicesi per lo più della milizia. - Magalotti, Lettere. - Diz. Univ. - *Disertrice* trovasi nel Bat. An.

DISIMPEGNARE, per levar d'impegno, *Disbrigare, dispaciare, espedire, fare, mettere alla via, sbrogliare, sbrogliare, spedire, spicciare* ec. ec. ed anche in significato di *eseguire, deliberare*.

DISORGANIZZARE, *disorganizzato, disorganizzazione*, hanno esempi autorevolissimi.

DISSESTARE, voce usata dal Galvini. *Dissesto*, è voce d'uso, e non d'autorità.

DISSEPPELIMENTO, novella voce, ma errata. Dirai *Esumazione*.

DISTACCAMENTO, voce di milizia, è di uso e trovasi nel Diz. con esempi del Mag. e del Fag.

DISTACCO, è voce usata dal Cocchi e dal Diz. Unconsigliata anche nel senso figurato di alienamento da passione, da opinione, o simili.

DISUMAZIONE, non è di Crusca; dirai in vece *Esumazione* ch'è nel Dizionario.

DI TANTO, alle volte significa *in questo*, come: di tanto siam differenti da loro.

DITTONGO, è una unione di due vocali pronunziate insieme, cosicchè fanno una sillaba sola. Altro è *disteso* e *raccolto*; ed altro è *fermo* e *mobile*.

Disteso, è quello che fa sentire amendue le vocali in maniera che non apparisce quasi dittongo; come: *aere, ai* per *alli*, *aurora, veemenza, pseudo* e simili.

Raccolto, è quello che si pronunzia di maniera unito che una delle vocali vien quasi affocata, come: *piano, cielo, guato, tuono, guisa, puoi*, e simili.

Le parole *noia, baie, saio*, e simili, non formano dittongo, standovi la *i* che fa le veci di consonante. *Ciascuno, ciurmato, giostra, giusto*, ed altri di tal genere nemmen formano dittongo, perchè l'*i* vi sta per modificazione del *c* o del *g*, acciocchè suonino schiacciati. *Cielo, egregie*, e simili, sono dittongo, perchè l'*i* non vi sta per modificazione, ma vi opera perchè lo pronunziamo. E molto ben si sente

dall'orecchio la differenza di pronunzia che passa tra *cielo* e *celo*, e tra *egregie* ed *egrege*.

Se l'u è posto dopo il *q*, come *quanto*, *questo*, è dittongo, perchè il *q* non è altro che un segno del dittongo.

Fermo, chiamasi quello che sempre si mantiene dittongo, benchè trasporti l'accento dalla sillaba del dittongo in un'altra sillaba; come in *fierezza* che deriva da *fiero*: nella qual voce *fierezza* tuttochè si trasporti più oltre l'accento, pure il dittongo vi rimane.

Mobile, è quello che trasportandosi l'accento si dilegua, come in *bontà* proveniente da *buono*, ove, come si vede, trasportato l'accento, anche il dittongo vien disciolto.

Il dittongo *uo* è sempre mobile, perchè trasportandosi l'accento più oltre alla sillaba del detto dittongo, sempre si dilegua; quindi da *figliuolo*, *suono*, *ruota*, ne deriva *figlioletto*, *sonare*, *rotava*, e non *figlioletto*, *suonare*, *ruotava*.

Il dittongo *-ia* ne' verbi della prima coniugazioni che finiscono in *ciare* ed in *giare*, come *allacciare*, *guerreggiare*, *oltraggiare*, se l'accento passa oltre all'*a*, cambiasi il detto dittongo in un *e*; perciò non si dice *baciarete*, *guerreggiaremo*, *oltraggiaremo*; ma *bacerete*, *guerreggeremo*, *oltraggeremo*.

Il dittongo *ie* talora è fermo e talora è mobile; mercechè col trasportarsi dell'accento, alle volte si perde, come in *celestè*, *negare*, che vengono da *cielo*, *niego*; ed alle volte non si perde, come in *fieramente*, *lietissimo* che derivano da *fiero*, *lieto*.

DIVERTIMENTO, aggiuntivo; per *passatempo*, è voce Ital. usata dal Redi e dal Salvini.

DIVERTIRSI, per *sollazzarsi* non è voce italiana, dovendosi invece dire *divagarsi*, *trastullarsi*, *andare a diporto*, *darsi buon tempo*, o *tempone*. ec.

DOCUMENTO, nel senso di *pruova*, *provare*, trovati nel Diz. e nel Mag.

DOLCE per *dolcemente* è un grazioso avverbio: per esempio: - *e come dolce parla*, e *dolce ride*.

DOLGO, per la prosa, *doglio* per la poesia.

DOMESTICO, è francesismo; dirai, *servo*, *familiare*.

DOMMA, con l'o aperto, meglio che *dogma*.

DOPO, si scrive con un solo *p*; ed è preposizione la quale non mai deve convertirsi in avverbio, nè deve ricevere dopo di sè la particella *che*, nè mai deve dirigersi a' verbi; per la qual cosa sarebbe mal detto, *dopo che sono stato a Milano*, in vece di *dappoichè sono stato a Milano*. Deve dunque rimanere sempre preposizione, e sempre dirigersi a nomi, servendo per lo più al quarto caso, e talora al secondo e terzo, come: *dopo alquanti dì*; *dopo di te*; *dopo a questo*. Per avverbio di tempo si usa *dipoi*.

DOTA e *dote*, nel singolare; *dote* e *doti*, nel plurale.

DOVERE, in questo verbo è da osservarsi che se l'accento rimane in sulla prima sillaba, la sua vocale ha da essere *e*, come *debbo*, *debba* *deggiano*: se l'accento passa più oltre, cambiasi la detta *e* in *o*; *dobbiamo*, *dovrete*, *dovrò*. Di più quando dopo l'o proprio del verbo, dovrebbe seguire la vocale *a*, ovvero *o*, nè l'accento passa oltre alla prima sil-

laba, in vece del detto *o* può ricevere un doppio *b*, oppure un doppio *g* con un *i* appresso: quindi in luogo di *devo*, *deva*, si scrive anzi meglio *debbo* o *deggio*, *debba* o *deggia*.

DOVIZIA, nel singolare significa *copia*, *abbondanza*, nel plurale *ricchezze*.

DOZZINA e non *dozzena*.

DUBBIO, quando ne' suoi derivati v'entra il *t*, questi si scrivono con un sol *b*, come *dubitazione*, *dubitativo*, *dubitare*; quando non entravi il *t*, si scrivono con due *b*, come *dubbio*, *dubbioso*, *dubbiezza*.

DUECENTO, *dugento*, *duento*, son voci di Crusca.

DUMILA, meglio che *due mila*.

DURATA, per *tempo*, trovasi in Mastro Piero da Reggio, e nel Diz. Un.

E

E, seconda lettera vocale, e quinta dell'alfabeto.

Questa lettera ha due suoni, l'uno più aperto o largo, come in *mensa*, *remo*: l'altro più chiuso e stretto, e assai frequente; come in *rese*, *cena*.

E, congiunzione. S'adopera così quando segue consonante; seguendo vocale, alle volte se le aggiunge un *d*, potendosi dire: *amore e odio*, ovvero *amore ed odio*.

Alcune volte replicasi a ciascun nome, p. e. e gli angelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba; ed alle volte si sopprime quando si raccolgon più cose, non però meno di tre, e si prepone all'ultima, se si vuole, che è l'uso più comune, come: *i Romani assoggettaron le Gallie, la Spagna e l'Inghilterra*; ma non si dirà mai *son fluttuante tra la speranza, il timore*, ove necessariamente deve dirsi, *tra la speranza e il timore*.

E, raddoppia le consonanti *b*, *c*, *f*, *p*, *s*, e nessuna altra, come *ebbene*, *eccadere*, *effusione*, *eppure*, *essiccante*.

E, coll'accento è terza persona del singolare dell'indicativo presente del verbo *essere*.

Ecco, avverbio che significa dimostrazione di cosa, e può avere dopo di sè anche un nome, od un infinito; e quando significa irrisione, riceve il nome senza articolo, come: *ecco bello innamorato*.

Eco, nome sostantivo che significa quel ripeter-

cotimento di voce, che si fa in alcuni luoghi; ed è di genere femminino.

ECLISSI, meglio che *ecclisse*, ed è di genere mascolino.

ECLATANTE, per *meraviglioso*; è francesismo.

egli ed *ella*, pronomi dimostrativo di persona rimota. Il primo in caso retto singolare fa *egli*, *ei*, *e'*, negli obliqui *lui*, *gli*, *lo*, *il*, e nel caso retto plurale fa *eglino*, e qualche volta *egli*, e negli obliqui *loro*. L' usare *lui*, *lei*, *loro*, in caso retto è abuso. Parlandosi di cosa non si deve dire *egli*, *od ella*, *ma esso* od *essa*. *Elli* ed *ellino* in vece di *egli* od *eglino* non sono più in uso.

EGUALE ed UGALE, diconsi entrambi bene.

EMPIRE, nel participio ha meglio *empiuto* che *empito*.

ENIMMA, meglio che *enigma*.

EQUIVOCO, importa *ambiguo*, *dubbio*, ma un più largo senso si è dato a quest' aggiunto, come il seguente esempio: egli è molto equivoco nell'operare. Davanzati - *Fu ventun'anni cattolico, cinque ambiguo, gli altri scismatico*.

EREDÉ, si dice parlandosi anche di femmina.

ESAURIMENTO, per *fine*, *termine* - senza esempi.

ESAURIRE. per *vuotare*, *finire interamente*. Diz. Univ.

Esco, questo verbo suol mutare la *e* in *u*, quando la *e* perde l'accento e passa in altra sillaba; onde diciamo *esco*, *esci*, *usciamo*, *uscite*. Questo verbo è usato molto più col secondo che col sesto caso, e così meglio dirassi, *uscir del pericolo*, *uscir del buco*; che *dal pericolo*, *dal buco*.

ESCURSIONE, è ne' vocabolarii italiani con buoni esempi.

ESISTENZA; sta nel vocabolario. *Esistere* non c'è, e vogliono invece *sussistere*: ma molte autorità moderne in fatto di lingua, ammettono *esistere*, per ragioni etimologiche.

ESPLOSIONE, vale scoppio, scoppiata. Diz. Univ. coll'autorità del Cocchi.

ESPRESSIONE, sta bene tanto per la manifestazione del pensiero, quanto per l'efficacia d'un prodotto dell'arte. Es: - *Le sue parole sono l'espressione della gratitudine.* - *Le Vergini di Raffaello hanno una soave espressione d'amore.*

ESPRIMERE, vale manifestare il suo concetto con chiarezza e al vivo. Molti non pertanto lo adoperano nel senso naturale e semplice di parlare, come: - *Ludovico così si espresse* - senza esempi di Classici.

ESSERE, da sè solo è un verbo *sostantivo*, perchè spiega semplicemente l'essere delle cose; ma diventa *ausiliare* quando serve a formare il passivo. Alorchè questo verbo trovasi tra un sostantivo ed un aggiuntivo, e gli unisce insieme, ambidue si pongono in caso retto, come *io non sono ancor vecchio*. Quando è tra due sostantivi e significa trasmutazione dell'uno nell'altro, allora quel che si trasmuta si mette in caso retto, e quello in cui si è trasmutato nel quarto caso, come *credendo esso ch'io fossi te*. Alle volte la terza persona singolare s' accorda co' nomi plurali, come *non è ancor quindici di*.

Esso, questo pronomi posto tra la preposizione *con*, ed i pronomi *lui*, *lei*, *loro*, *noi*, *voi*, *mecco*, *teco*, *seco*, si usa indeclinabilmente, e fa *con esso lui*, *con*

esso lei, con esso loro, con esso noi, con esso meco.
Tali locuzioni però sono per lo stile familiare.

Esso STESSO, Esso MEDESIMO, si dicono in buona lingua.

EVADERE, in senso di *scapolare*, *uscir fuori dei guai*, *liberarsi*, ec. è voce usata dal Sannazaro. Diz. Univ.

EVASIONE, EVASIVA, EVASIVO; non hanno esempi.

EVINCERE, cioè *ripetere il suo posseduto da altri*; ed *evizione*, sono due parole legali, registrate nel Vocab. senza esempi.

EZIANDIO, serve soltanto alla prosa; nè si deve usare per avverbio di tempo, onde sarebbe mal detto: *egli non è eziandio giunto*, per - *egli non è ancora giunto*.

F

F, sesta lettera dell'alfabeto, e la prima delle consonanti che si dicono semivocali. Questa lettera è assai simile al V. per essere amendue molto aspirate.

FARE. Nelle voci di questo verbo innanzi alla doppia vocale *io* ed *ia* si scrive doppio *c*; come *faccio*, *facciamo*; innanzi a semplice vocale scrive si un solo *c*, come *faceva*, *faceste*. Questa medesima irregolarità viene seguita da' verbi *contraffare*, *disfare*, *risfare*, *soddisfare*, *sopraffare*, e da altri.

FARE, si usa talvolta in vece di *essere*: come *poco tempo fa*, per *poco tempo è*; modo avverbiale.

FAR FIASCO, dicesi d'un opera d'arte, quando non piace, ed in ispecie di componimenti teatrali. Ma ciò è dell'uso e non della buona lingua. È dunque modo errato il dire: - *la commedia del signor Gottardo fece fiasco*, dovendosi invece dire *non piacque*, *fu fischiata*.

FATALE, proveniente da *fato*, il quale può essere sì lieto, che tristo. Dirai dunque egualmente bene: - *Sventura fatale*, e *gioia fatale*. Però è da osservare che la parola *fatale* indica un tempo determinato, cioè sventura o letizia avvenuta in un giorno predetto, o segnalato per altro. Allorché il successo è fortuito dirai, *lieta ventura*, *trista ventura*, e non *fatal ventura*, ec.

FAVORE, non è italiano; è francesismo: dirai

invece *servizio*, tanto per parte di chi lo fa, quanto per parte di chi lo riceve. Es: *Emilio, ho bisogno d'un tuo servizio. Grazie. Pietro, de' tuoi servizi.*

FEBBRAIO, meglio di *febraro*.

FEDE, il suo tronco deve essere *fe* e non *fè*, nè *fe'*; perchè *se* vuol dire *feci* o *fei*; e *fè* è terza persona del perfetto del verbo *fare* che vuol dire *fece*. — Uditemi per vostra *fe* (fede) e tacete fin ch'io v'esplichi la cosa affatto. — Del quale io poco avanti vi *fe'* (feci) la dimanda. — Qual si *fè* (fece) Glauco nel gustar dell'erba, che il *fè* (fece) consorte in morte degli altri Dei.

FENDERE, nel passato dell'indicativo fa *fendei*, e talvolta *fessi*; e nel participio, *fesso*.

FIDEIUSSIONE, voce legale, e significa *guarentigia, sicurtà, cauzione, malleveria*.

FIGLIUOLO e FIGLIUOLA, sono della prosa; *figlio* e *figlia* del verso.

FIGLIOLETTO, e non *figliioletto*.

FIGURA, vale *forma, aspetto, sembante, persona* - Vocab. Univ. con esempi del Cecchi.

FINE, è di genere comune.

FIORE, è vocabolo il quale oltre ad esser nome, talora significa *niente*, o *punto*, e talora *alcun poco*. — Onde non valica *fiore* di tempo, cioè *punto*, o *niente di tempo*. — Pensa ormai per te s'hai *fiore* d'ingegno, cioè qualche poco d'ingegno.

FISSARE, per *determinare, decidere, risolvere, stabilire*; si trova nel Vocab. con buoni esempi.

FISSAZIONE, parola filosofica, chimica; per esempio: *la fissazione del mercurio*. Più comunemente si usa per *affissamento, fisso pensiero, attenta applicazione della mente*: Crusca. In *affissamento*. — Nell'u-

so dicesi pazzo di fissazione colui che è impazzito per effetto di fiera malinconia. Ved. Diz. Univ.

FOLGORE, è di genere comune, ma nel femminino è più in uso.

FONTE, è di genere comune. *Nel chiaro fonte*. — *D'intorno alla fonte*.

FORMALIZZARE, è usato dal Salvini.

FORO, col primo o aperto val luogo dove si giudica, o si negozia; col primo e chiuso val *bucco*, *apertura*.

FORSE, avverbio, e non *forse*.

FORTE, usasi anche come avverbio per *fortemente*.

FRA e TRA, si usano indifferentemente.

FRA, raddoppia le consonanti *m, p, t*, come *frammettere, frapporre, frattanto*.

FREGIO o PREGIO, scrivonsi con un *g* solo.

FRONTE, è di genere comune: usasi però meglio nel femminino.

FUGGIRE. Se il termine da cui si fugge è persona si mette nel sesto caso; se è cosa nel secondo. *Contrastate al diavolo, e fuggirà da noi*. — *Gli occhi le pareano della testa fuggiti*. Talora si fa attivo e sta per *nascondere*. — *Chi aveva cose rare, e mercatanzie le fuggiva in chiesa*.

FUNE, è di genere comune.

FU, per *defunto*, non è voce italiana: sicchè è un errore il dire: *Giulio figlio del fu Pietro*.

FUCILE, FUCILATA, FUCILIERE - parole d'uso. Dirai invece *Archibuso, archibusata, archibustiere*. L'acciarino che serve per accendere lo zolfanello, comunemente vien detto *fucile*.

FUNZIONARIO; non è voce italiana.

FUNZIONE, per *incumbenza. carico, ufficio*; si trova alla Crusca alla voce *esercizio*; e nel Magalotti.

FUORI SERVIZIO, non è italiano: dirai - *eccetto il servizio, dal servizio in fuori*.

FUTURO. I futuri dell'indicativo della prima coniugazione hanno la *e* nella penultima, dicendosi *amerò, canterò*; non *amarò cantarò*. Lo stesso dicasi de' preteriti imperfetti del modo congiuntivo, quando però non s'incontrino in compagnia tre o più *e*, per lo qual' incontro disse il Boccaccio *ri-vocaresti*.

G

G, settima lettera dell'alfabeto, la quinta delle consonanti, e la quarta di quelle che si dicono mute. Raddoppiasi molto spesso nelle nostre voci, come: *poggio oggi* ec.

GALEA, meglio che *galera*.

GENEROSITA', oltre il senso di *larghezza, donativo, premio*, si dice altresì pel *dono stesso* che fa una persona generosa e liberale.

GENESI, è di genere comune.

GENIO, INGEGNO. Spesso accade di veder confuso il significato di queste due voci, mentre sono tra loro distintissime. Il *genio* rivela sempre un *ingegno*, ma l'*ingegno* non rileva sempre il *genio*. E però sta bene il dire - *Il genio, o l'ingegno del Tasso*; come è errore il dire - *Il genio di Euclide*. - Il Tasso come poeta avea genio ed ingegno: Euclide, come geometra, avea solo ingegno. Il genio dunque è la *facoltà di concepire il bello e di incarnarlo nelle opere dell'arte*; il che include anche *ingegno*. L'*ingegno* è l'*attitudine di comprendere il vero e di esprimerlo, o sotto le forme dell'arte* (il che riguarderebbe il poeta, l'artista in genere), o col dogma della scienza, che riguarda propriamente lo scienziato.

GENNAIO, meglio che *gennaro*.

GERUNDIO. Questa voce variabile che dai grammatici fu detta *gerundio*, come *pensando, temendo*,

sentendo ec. , riceve i prenomi *io* e *tu* sempre in caso retto ; onde si dice *amando io* , *leggendo tu* ; e risolvendosi ancora nell' infinito , i detti prenomi non mutano caso , come *per non saper io cantare* , *per non saper tu sonare*.

Quando il gerundio si unisce con *egli* ed *ella* , riceve tanto il caso retto , quanto l' obliquo ; come *amando egli* , o *amando lui*. Quando però si risolve nell' infinito , *egli* ed *ella* si stanno sempre in caso retto , come si è detto di *io* e *tu*.

Il gerundio co' verbi *andare* e *venire* significa una tal quale successione di azione , come ; *si venne accorgendo* ; *il vennero lapilandò* ; *la quale andava certe erbe cogliendo*.

GHIAIA , meglio di *giara*.

GIACERE. Quando nelle sue voci entrano due *i* , tuttochè separati , scrivonsi queste con doppio *c* , come *giaccio* , *giacciamo* , *giacciono* : quando ve n' entra un solo , scrivonsi con un solo *c* , eccettuatolo il passato *giacqui* ed il participio *giaciuto* ; come *giacete* , *giacemmo* , *giacarono*.

GIOVANEZZA , meglio di *gioventù*.

GIROLAMO , e non *Gerolamo*.

GIUBILARE , importa solo *far festa* , *giubilo* , *allegrezza*. Questo verbo però , e il sostantivo *giubilazione* in altro svariatisimo senso si opera , come in quello di *dare il ben servito* , *una pensione*. L' Alberti però citando il Mag. nota *giubilato*.

GIUOCARE. Quando nelle sue voci l'accento rimane in sulla prima sillaba , si scrivono col dittongo *uo* , come *giuoco* , *giuocava* , *giuocano*. Ma quando l'accento passa più oltre , si dilegua il dittongo , e si sopprime l' *u* o l' *o* , potendosi dire *giocava* , *gio-*

cherebbe , *giochereste* , oppure *giucava* , *giucherebbe* , *giucheresti* : ma quest' ultimo è modo antiquato.

GIUGNERE o *giungere* , meglio che *giongere*.

GIUSEPPE o Gioseffo , secondo alcuni , scrivonsi egualmente bene ; ma a noi pare che GIOSEFFO potrebbe sentir dell' affettato.

GIUSTA , preposizione che regge il quarto caso , e si adopera indifferentemente co' nomi d' ogni genere e numero , dicendosi : *giusta il costume* , *giusta gli ordini* , *giusta la circostanza* , *giusta le sentenze* , e val lo stesso che *secondo*.

GLI , articolo plurale mascolino , il quale si adopera con tutti que' nomi che incominciano da vocale o da *s* impura.

GLI , terzo caso singolare del prenome *egli* , significa *a lui*. Erra pertanto chi indirizzando il discorso ad uno , parlandogli in terza persona , dice : *gli rendo grazie* , dovendosi dire *rendo grazie a lei*. Erra ancora chi adopera *gli* per terzo caso plurale , e parlando di molti dice , *gli concesse* , dovendosi dire , *concesse loro*.

GLI , in significato di *quegli* , seguito da consonante resta *gli* , o diviene *li* , come più piace : onde si scrive generalmente bene ; *gli fece correre* , e *li fece correre* ; *andò a trovargli* , e *andò a trovarli*. Seguito da vocale deve restare *gli* ; e solo per fuggire l' asprezza si cangia sempre in *li* quando è unito con il terzo caso , come *glieli concede* , *glieli uccise*. Unito a *si* cangia il *si* in *se* , e *gli* si prepone , come *se gli prese* , cioè *si prese quegli*.

GLIELE , usato altre volte indeclinabilmente con tutti i generi , numeri e casi , in oggi comunemente si declina. Perocchè è assai più chiaro e naturale

il dire, *glielo dissi, gliela recai, glieli esibì*. Il Segneri nella predica vigesima quinta l'ha anch'egli declinato: *Chi aperse gli occhi a lui, non potè aprirglieli fuorchè al bene*.

GRADINO, SCAGLIONE, GRADINATA - *Gradino* è propriamente quello dell'altare; *scaglione*, quello di un palazzo; *gradinata*, stà ugualmente bene e pel palazzo e per l'altare:

GREMBIULE, meglio che *grembiale*.

GUANCIALE, CAPEZZALE, CUSCINO, ORIGLIERO - *Guanciale* e *capezzale* indicano quella parte del letto ove posa il capo: *cuscino* è generico, e vale tanto guanciale, che quel che sta ne' canapè o sulle sedie per rendere più soffice o più comodo il luogo a chi siede. *Origliere* è solo della poesia, e significa *guanciale*.

GUARDARE e GUADARE. Allorchè l'occhio non si fissa particolarmente su d'un oggetto, dicesi che *guarda*; se poi l'attenzione volgesi su d'un dato corpo, astrazione facendo dagli altri vicini, dicesi che *guada*.

GUARÌ, avverbio che significa molto, ma quasi sempre si accompagna con la negativa. *Non istette guarì che trapassò*.

H

H, ottava lettera dell'alfabeto, la quale non ha tra gl'Italiani suono veruno particolare.

Due usi ha presso di noi l'*h*: l' uno di mezza lettera quando la poniamo dopo il *c* o il *g*, per contrassegnare il suono rotondo, come: *che, chi, cheto, chino*; l'altro di carattere distintivo di alcune parole, e per tor via qualche equivoco, come innanzi alle seguenti quattro voci del verbo *avere*, scrivendosi *ho* per distinzione da *o* particella separativa o avverbiale; *hai*, per togliere l'*equivoco* con *ai* articolo affisso al segno del terzo caso; *ha* per distinguerlo da *a* preposizione; e *hanno*, perchè col nome *anno* scambiar non si possa.

L'*h*, serve ancora nelle interiezioni *ahi, deh, ohime*, ec. per esprimere l'aspirazione e l'allungamento di pronunzia.

Nelle altre parole, siccome l'*h* nulla opera, così inutilmente si scriverebbe.

I

I, nona lettera dell'alfabeto, e terza delle vocali. Questa vocale è assai dolce, e amica dell'*e*, prendendosi talora l'una per l'altra scambievolmente, come *disio* e *desio*.

Si aggiunge frequentemente per isfuggire l'asprezza della pronunzia, alle voci principianti con *s* impura; massimamente quando la parola antecedente termina in consonante, come per *ischerzo*, con *ispirito*.

In cambio di *li* articolo mascolino plurale; si scrive e pronunzia *i*, allorquando la parola a cui serve per articolo cominci da consonante: come *i dotti*, *i signori*, in vece che *li dotti*, *li signori*.

Si raddoppia in fine di alcune voci, e particolarmente nel numero del più, di quelle che nel singolare terminano in *io* di due sillabe coll'accento sulla penultima, come *restio*, *desio*; nel plurale *restii*, *desii*.

L'i, senza punto serve ancora per nota del numero uno arabico; ed anche Romano pel quale per altro adoprasi più sovente di carattere maiuscolo.

IGNUDO, si dice parlando di persona, come: *e appresso ignuda, con la immagine in mano, verso la torricella n'andò* - e parlando di cosa è meglio detto nudo, come: *povera e nuda vai filosofia*.

IL e LO, articoli mascolini singolari, ed anche particelle prenominali, che fan le veci del quarto

caso *lui*. Il sia articolo, sia particella pronominale, s'adopera innanzi alle parole che incominciano da consonante, come: *fattosi venire il siniscalco* (1). *Lo* si usa innanzi a quelle parole che cominciano da vocale, o da *s* impura, e sempre dopo la particella per, come: *appresso lo innocente* - *Per li molti pensieri che lo stimolavano*. - *Per lo dicitor si sarebbe saputo trovare*.

IL, Lo, obliqui di *egli*, si usano indistintamente innanzi a semplice consonante, come *il vide*, *lo vide*; innanzi a vocale, a *z*, o *s* impura s'adopera sempre *lo*, come *lo udè*, *lo zappava*, *lo stringe*. Parimente si deve sempre scrivere *lo* anche innanzi a consonante, quando sia preceduto da *ce*, *se*, *me* riempitivo, *te*, *ve*; *non*; onde non si dirà *non il voglio*, ma bensì *non lo voglio*, ovvero *non lo voglio*.

IMBARAZZARE, in significato d'impacciare, intricare, impigliare; imbrogliare, dare affanno, briga, è in tutti i vocabolari. Ora se a tutti questi sinonimi i buoni autori hanno dato il valore di neutri passivi come-impacciarsi, intricarsi, impigliarsi, ingerirsi, travagliarsi in qualche cosa, imbrogliarsi, darsi affanno, darsi briga - che tutti significano presso a poco la medesima cosa, perchè al solo *imbarazzare* si negherà questa grazia?

IMBARCAZIONI, certa specie di navicelli che si operano per trasportare le merci in piccoli viaggi.

IMMEDESIMARE, vale far di più cose, una. *Immedesimarsi*, vale farsi una cosa medesima con altra. Es: *Le idee di Ambrogio s'immedesimano con quelle di Pietro*.

(1) Siniscalco, chi ha cura della mensa e la imbandisce.

IMMEMORE, è nel Davila, guerre civili di Francia; nella Mascheroniana del Monti e nel 5 maggio dei Manzoni.

IMMISCHIARE, per frammescolarsi in un affare, è convalidato da un esempio del Salvini.

IMMORALE, IMMORALITÀ; aggiuntivi di ogni genere, ch'è contrario alla buona morale. - Vedi *contrammoralità*. Diz. Univ. e Salvini.

IMPEDIRE, non può usarsi col dativo; come: *impedire ad ogni lor progresso*, dovendosi dire: *impedire ogni lor progresso*. — Ecco un bel modo del Caro per adoperar questo verbo. — Il Cardinal Galvizi è stato a questi giorni visitato da un' apoplezia che gli torse la bocca, e gl'impedì tutto da un lato. — che volgarmente direbbesi: — *restar morto da una parte*.

IMPIEGARE, usato comunemente per dar danaro ad *interesse*, o farne altr'uso utile; non è voce italiana, dovendosi invece dire *investire*. Es: *Egli investì il suo denaro al sette per cento. Tutto il suo avere lo investì in mercatanzie*.

IMPIEGATO, aggiuntivo, vale persona che occupa una carica: è voce italiana, usata da buoni scrittori.

IMPOLITICO, IMPOLITICAMENTE, POLITICO, si veggono nel Voc. Univ.

IMPRETERIBILMENTE, voce di regola. Diz. Univer. Che viene da *preterire*, mancar d'effetto, lasciare.

IN, segue la regola di *con* per cambiamento della consonante, come *imbevere*, *immaturo*, *imparziale* ec. *illecito*, *irregolare*, ec. Colle parole che comincian da vocale non soffre alcuna variazione, sebbene in alcune possa anche raddoppiare la consonante *n*, come *innalzare* e *inalzare*. Innanzi si

scrive con due *n*; *inoltre* e *innoltre* sono egualmente permessi.

INCARICARE, INCARICO, si trovano nel Diz. Univ. nel senso di dare, fidare l'incumbenza, la commissione, il carico, la cura.

INCOMBENZA, è voce barbara: dicasi *incumbenza*. Il verbo conveniente sarà *incaricare*, e non *incumbenziare*, o *incumbenzare*, che non sono voci italiane, sebbene si trovino in alcuni dizionari, anche moderni.

INCONGRUENZA, può usarsi in luogo di *contraddizione*, come *congruenza* significa *convenienza* ed anche *proporzionata corrispondenza*, *conformità*, *concordanza*.

INCORAGGIARE, e incoraggiare sono nel Diz. Univ.

INDECENZA, voce d'uso. Diz. Univ.

INDENNIZZARE, è nel Diz. Univ. con esempio del Magal.

INDIZIARE, nel senso di dare, porgere indizio, segnale, argomento, è autenticato con ottimi esempi.

INDURRE, per recar uno a suoi voleri, o tirar uno dalla sua, è di Crusca.

INFERRAIUOLATO, non dirai, ma *intabarrato*.

INFINITI, possono ricevere innanzi a *sè lui, lei, loro*; ma non già *me, te*, e neppure le particelle *mi, ti, si, ci, vi, lo, la, li, le*; possono bensì ricevervele affisse.

Gl'infiniti hanno talora dopo di *sè* un primo caso, come: *adirata del non volere egli andare a Parigi*. Talora s'adoperano in forza di nome, come: *il ben vivere, gli sconci parlari*. — *Li sozzi parlari corrompono li buoni costumi*.

INGHIOTTIRE, ha per prima voce *inghiotto*, *inghiottisco*.

INNANZI, avverbio: riceve la preposizione *per*, e l'articolo, dicendosi *per l'innanzi*, e significa propriamente tempo futuro.

INNOCENZIO, meglio d'Innocenzo.

IN NON SO CHE MODO, frase avverbiale, equivalente a *non so come*, *in una certa maniera*.

IN PROVA, modo avverbiale che significa appostamente. *Maggior peccato è peccare in prova*, che *per ignoranza*.

IN QUEL TORNO, vale *in circa*, ma dicesi quasi sempre per indicar numero. *D'età di due anni*, o *in quel torno*.

INQUIRERE, per investigare, far ricerca, è di Crusca.

INSERVIENTE, in luogo di famiglia, servo, servitore è nel Diz. Univ. e nel Valtisneri.

INSTALLARE, per porre in istallo, porre in sedia e collocare, corrispondono al mettere in possessione. Ved. Diz. Univ.

IN SU, meglio che *su*; e *d'in su* meglio che *di su*.

INSURGERE, per ammutinarsi, ribellarsi, usato intransitivamente, è nel Diz. Univ. ed è usato dal Petrarca, e dal Redi.

INTACCO, INTACCARE, per *taglio tagliare*; e moralmente per *onta macchia*, sono di Crusca.

INTERESSARE, nel senso di *stare a cuore*, *premere*, *risguardare*, *importare*, è nel Diz. Univ.

INTERESSATO, è nel Diz. Univ. con ottimi esempi.

INTERESSE, vale *utile* o *merito* che si riscuote dai denari prestati, o si paga dagli accattati. Si usa ancora per *negozio affare*. - INTERESSE, usato poi per

cura, *premura*, *sollecitudine*, *studio*, *parte*, lo vediamo presso il Redi - Voci Ital. Amm. I compilatori del Vocabolario ne han fatto uso in *importare*, dove spiegano *essere d'interesse*, - latin: *referre*.

INVALSO. Il Castiglione dà qualche esempio dell'uso di questa voce.

INVERSO, preposizione la quale, dirigendosi a persona, ricerca il secondo caso; come: *in verso di coloro*; dirigendosi a cose, il quarto caso, come: *in verso l'uscita di Giugno*.

Io, prenome, ha per obliqui *mi*, e *me*. *Mi* non si usa mai congiunto con qualche preposizione, non dicendosi *a mi*, *di mi*, ma sibbene *a me*, *di me*. All'incontro si dice *mi* e non *me* quando è seguito immediatamente dal verbo, o che gli si unisce, e quando precede le particelle *ci*, *si*, *ti*, *vi*; come: *mi prese*, *diedemi*, *mi ci porta*, *mi si fece*, *mi ti arrendo*, *mi ci volle*, *mi ti accosta*.

Io e Noi. Alcuni scrittori son così rigidi nel conservar l'ordine del loro discorso che schivano di passare, anche dopo molti periodi, dal singolare al plurale, ovvero dall'*io* al *noi*. Ora troviamo che non solo può benissimo usarsi dopo molti periodi, ma anche da un periodo all'altro. Si abbia questa regola: allorchè parliamo di cose indifferenti possiamo usar l'*io*, ma se inoltrati nel discorso parliamo di cose tali, per le quali potremo aver taccia di poca modestia dagli ascoltanti, è bene usar *noi*. Es: *L'anno passato feci un viaggio a Firenze, ove comperai varii libri, e dopo che quivi mi trattenni per tre mesi, mi ripatriai con grande mio dispiacere - Dopo pochi giorni dato un certo ordine agli affari, cominciammo a scriver le lezioni di Geografia.*

ISAIA, non *Isaja*.

ISTESSO, non dirai, ma *stesso*; *stessamente* e non *istessamente*.

ISTORIA e Storia, si dicono egualmente bene.

J

J, decima lettera dell'alfabeto, e settima delle consonanti. Questa lettera è vera consonante, e composta al pari di *b*, *p*, *d* ec., e viene destinata a doppio uso, secondo la diversa situazione che occupa entro delle parole: giacchè o iniziale, come *jeri*, *jattanza*, o intermedia, come *noja*, *ajuto*, è assolutamente sempre consonante, quindi composta; e non *i*, ma debb'essere denominato *je*. Quando poi la *j* è finale, non perde già l'essere di consonante, nè assume quella di vocale; ma prendendo un tal suono di mezzo fra questa e quella, mediante il pronunziarla co'denti alquanto stretti, divien lettera presa ad imprestito o ausiliare; come facente l'ufficio d'un doppio *ii*. Ma oggi un tal modo è quasi interamente fuori d'uso.

Questa lettera non si deve praticare dopo una consonante, salvo che in pochissime voci, come *interjezione*, *conjugazione*, *abjurare*, *conjugale*, *conjugio*, *coadjuvare* ec., le quali però sentono più del latino che dell'italiano.

K

K, Cappa, lettera Greca, la quale non è a noi necessaria, come non è appresso ai Latini più in uso, essendo in tutti i suoi luoghi subentrato, mercè la nuova ortografia, il *c* rotondo, o il *ch*; come nelle parole *kalende, kyrie; Calende Chirie*. E basta al nostro intento, tal breve cenno.

L

L, undecima lettera dell'alfabeto, ed ottava delle consonanti. Chiamasi anche semivocale, cominciando il suo nome da vocale; ed è lettera di suono dolce e corrente.

Per numero Romano significa *cinquanta*.

LA, articolo femminino singolare, il quale quasi sempre si apostrofa innanzi a vocale, e specialmente innanzi all'*a*, e all'*o*; ed è altresì particella pre-nominale che fa le veci del quarto caso *lei*. Si deve avvertire di non usare l'articolo *la* in luogo del primo caso *ella*, non potendosi dire *la mi ama*, *la mi onora*, in luogo di *ella mi ama*, *ella mi onora*. Chè se talvolta si trova così adoperato, è per sola vaghezza nella lingua parlata, e non mai nella buona lingua scritta.

LA, prenome, facendolo precedere al nome non può accompagnarsi al suo aggiuntivo, p. es: non dirai: Questa è la città *la* più bella dell'Italia, ma: — Questa è *la* città più bella dell'Italia: o pure: — Questa città è *la* più bella d'Italia.

LA', avverbio di luogo, il quale avendo la relazione dell'avverbio *qui*, ordinariamente gli si antepone; ed avendo la relazione dell'avverbio *quà*: per lo più si pospone, come: *tu diventerai molto migliore là, che qui*. — *Or quà or là si trasmutava piangendo*.

LAGRIMA, meglio che *lacrima*.

LAZZARO, è più in uso che *Lazzero*.

LE, vuole il terzo caso singolare e si adopera in luogo di *lei*, dicendosi *le bacio le mani*, cioè *bacio le mani a lei*. Si adopera ancora nel quarto caso plurale, e si dice bene parlando di più cose, *le amo, le odio*. Non si adopera però mai nel terzo caso plurale, onde si dice: *concesse loro il perdono*, non già *le concesse il perdono*.

LEI, è caso obliquo di *ella*, e però non si deve usare in caso retto; quindi non si dirà: *lei sappia*, in luogo di *ella sappia*; e ciò quando *lei* non segua i verbi *credere ed essere*, nella qual situazione fa figura di caso obliquo: come - *si crede lei*; odio ciò che non è lei.

Il dire, *la di lei bontà, il di lei affetto*, sono locuzioni di segretaria riprovalte. Dicasi - *la bontà di lei, l'affetto di lei*.

Lì, con l'accento è avverbio di luogo.

LIDO o RIVA, COSTA o SPIAGGIA. Il limite del mare rispetto alla terra, dicesi *lido o riva*; quello della terra riguardo al mare, *costa o spiaggia*. *Spiaggia* è quando la terra è al livello col mare: *costa* è quando la terra è molto superiore.

LOCARE per *affittare*, dare a *fitto*, dovrebbe usarsi, se si fa uso di *locato, locatore, e locazione*; i quali si trovano nell'Alberti e nella Crusca; perciocchè come dice il Machiavelli, il verbo è la catena e' l'nerbo della lingua.

LORDO, si dice de' conti prima di esser ridotti alla loro giustezza, e de' pesi che non son netti di tara. - MALMANTILE.

Lo è da usarsi quando sta per *prenome o vicenome*. Es: - *Mandatemi lo scanno... te l'ho mandato*. - Quando *lo* non è nè *prenome* nè *vicenome*, non è

mai da usarsi; intorno a che vi sono tre utili osservazioni, ossia tre modi di evitare nella scrittura il *lo*.

1.° Si dee ripetere lo stesso nome e aggiuntivo. Es. Voi mi credete *uomo buono*? Io non sono *uomo buono* - o il solo aggiuntivo: Io non sono *buono*.

2.° Si deve usare uno de' pronomi che ripetono la stessa significazione, tra' quali ci sarebbe *tale*. Es. - Voi mi credete scultore? io non sono *tale*.

3.° O pure non si dee fare alcun caso del *lo*. Es: Tu dici ch'io son ricco? Ebbene, io sono.

Loro, obliquo di *eglino ed elleno*, soggiace alle stesse eccezioni di *lei*. Sta ancora senza preposizione nel secondo e terzo caso; come - *diedi loro*, cioè *a loro*; la virtù loro, cioè *di loro*.

Lui, obliquo di *egli*, segue anch'esso tutte le regole di *lei*. Quando si trova talvolta usato in caso retto, sta in vece di *colui*, come: *lui che fece il mondo*.

LUNGO, e non *longo*, benchè da questo derivino *longitudine, longinquo* ec.

M

M, duodecima lettera dell'alfabeto, nona delle consonanti, e terza delle semivocali.

È di suono rimesso e mediocre quasi simile alla *n*, di cui pure talvolta fa le vece innanzi al *b* o *p*, per miglior pronunzia, come *pambollito*, *empio*, esimili.

Nella lettera *m* non v'è alcun nome che si tronchi fuorchè *uom*. Si troncano bensì le prime persone plurali de' verbi nell'indicativo, congiuntivo e futuro; come - *amiam*, *farem* ec. La *m* si ritiene anche quando le si congiunga qualche affisso, come *andiamvi*, *amiamci*, ec.

Per numero Romano significa *mille*.

MAI, vale talora lo stesso che *alcuna volta*; come se si dicesse: *sè mai ciò si avverasse*, equivalendo a: *se alcuna volta ciò si avverasse*. Perciò volendosi assolutamente negare, è necessario aggiungervi la particella *non*, essendo errore il dire, *mai crederò*, per *non crederò mai*.

MAIS e **MAINÒ**, per *sì* e *no*, sono voci basse.

MAIUSCOLE, queste lettere si pongono primieramente nel principio del periodo dopo il punto fermo, e nel principio d'ogni verso in poesia: anche dopo i punti interrogativo e ammirativo se il concetto è compiuto. Oltre a ciò tutti i nomi propri di uomini, di donne, di famiglia, di città, di provincia, di fiume, o di cosa particolare, vogliono l'iniziale maiuscola.

I nomi delle nazioni se sono adoperati come sostantivi la voglion maiuscola anch'essi: come gl'*Italiani*; ma se sono aggiunti si scrivono con lettera minuscola, come i costumi *italiani*.

I nomi appellativi come *padre*, *madre*, *fratello*, *maestro*, *medico*, quando significano persona particolare richiedono essi pur lettera maiuscola.

Nell'uso delle maiuscole si deve tenere una somma circospezione, non approvandosi d'usarle ad ogni tratto, perchè la troppa loro frequenza renderebbe la scrittura intralciata e confusa.

MALEDIRE. Nell'imperfetto dell'indicativo fa *malediceva*, non *malediva*, *maledicevano*, non *maledivano*: così *benedire*, fa *benediceva*, *benedicevano*. *Malediva* e *maledivano*; *benediva* e *benedivano*, sono voci poetiche.

MAMMA', non dirai ch'è francesismo; ma invece *mamma*, *madre*.

MANEGGIO, si dice del luogo dove si maneggiano i cavalli. Diz. Univ.

MANOVRA, voce marinaresca; si usa anche per semplice esercizio militare, come pure pel movimento dell'esercito ordinato dal capitano, per assalire, circondare il nemico, o simili, così pure *manovrare* vale far movimenti ad oggetto di andare a trovare il nemico, tribolarlo, metterlo in mezzo.

MANUTENZIONE, parola d'uso con esempi del Davila, del Tesoro e del Battaglini.

MARCIA, per lo camminare degli eserciti è voce adoperata dall'Algarotti, e da altri. V. It. Am.

MARESCALCO, voce usata dall'Aretino, citata dalla Crusca, ma *Maniscalco* si crede migliore. V. It. Am.

MARGINE, quando significa *cicatrice* è di genere femminile; quando significa *estremità o riva* è maschile.

MASSACRARE, per *assassinare*, *uccidere crudelmente*, e simili, non è voce italiana: è un neologismo, e dirai invece - *fare strage*, *far macello*.

MASSIME, come avverbio, val lo stesso che *in ispecie*, *segnatamente*, *massimamente*.

MATRICE, in luogo di *madre*, usato dall'Algarotti, saggio sull'architettura fac. 87. « Ed ecco, se io » non erro, la ragione perchè il legno dell'architettura è la materia *matrice*, per così dire, quella che impronta in tutte le altre le particolarissime forme. » Si noti che il dir *matrice* per *madre* è usare di quella stessa libertà con cui gli antichi dissero *madre* in luogo di *matrice*. V. It. Am.

MEDESIMO, e non *medemo*. *Medesmo* è del verso.

MELE, è più usato di *miele*.

MENO, non è solamente avverbio, ma ancora agiuntivo, lo stesso che *minore*.

MENSUALE, e non *MENSILE*: onde dirai *le spese mensuali* e non *le spese mensili*.

MERAVIGLIA, è del verso, *maraviglia* della prosa.

MERAVIGLIARE, meglio di *maravigliare*, venendo così rotta la monotomia di tre sillabe in *a*.

Meraviglioso e *Miracoloso*. *Meraviglioso* è di Origine italiana, *Miracoloso* è anche italianissimo, ma la sua origine viene dal latino; però l'una e l'altra voce sono di patrimonio italiano. Dirai *meraviglioso* ciò che è grandioso, mirabile e incantevole. Dirai *miracoloso* ciò che uguaglia o s'innalza sulle opere della natura, ciò che in somma è straordinario. *Maraviglioso* e *Meraviglia* dunque sono voci più

generali, e *miracoloso* e *miracolo* più particolari.

MERCATANTE, secondo gli ultra puristi, è meglio di *mercante*. Oggi il *Mercante* è adoperato a preferenza.

MERCOLEDÌ, meglio di *mercordì*.

METTERE, nel passato dell'indicativo fa *misi*, *mise*, *miserò*, meglio che *messi*, *messe*, *messero*. Lo stesso dicasi di *commettere*, *dismettere*, *premettere*, *rimettere* o d'altri composti.

METTERE e PORRE. Queste due parole hanno quasi sempre la stessa significazione; onde dicesi ugualmente bene *ho posto termine*, *ho posto mente*, ec. ed *ho messo termine*, *ho messo mente*. Però ci sono degli esempi dove *mettere* cambia senso, e ciò a seconda delle parole colle quali si accoppia. Es. *Ho messo a memoria la Divina Commedia*, e qui significa *imparare*, laddove non si può dire *ho posto a memoria ec.*

MEZZANAMENTE, per *mediocrementemente* è voce affettata.

MEZZO, in senso di *metà*, può accordarsi o no, col femminile di cui accenna metà: per esempio, *oncie undici e mezzo per libra*. - *Togli una libra e mezzo di castrone*; potendo anche dirsi *mezza*.

MILENZO, meglio che *melenso*.

MILLE, stando solo, oppure innanzi ad altro numero, dicesi *mille*; stando dopo, dicesi *mila*. - *Metti cinque mila fiorini d'oro de' tuoi contro a mille dei miei*.

MILLE VOLTE e MILLE, specie d'avverbio equivalente a *senza fine*, *ad ogni istante*.

MINORAZIONE, non è buona voce, ma nel vocabolario della Crusca trovasi *minoranza*, nel senso di *diminuzione*, *scemamento*. V. It. Am.

MISSIONE, cioè *legazione, commissione, carico*, l'ha usata il Mag. Vedi il Diz. Univ. *Egli ha in perfetto modo adempiuto la sua missione*. Non è poi usata nel senso di *fine*, di *scopo* ec. Onde non dirai *la missione dell' arte*, ma *la destinazione, il fine dell'arte*. ec.

MITRAGLIA, e non *metraglia*: termine militare, che significa rottami di ferro, onde si caricano i cannoni.

MOBILIARE, e non *mobigliare*, è di Crusca. Ved. Diz. Univ.

MOTO. Tre sono i moti più comuni; *da luogo, per luogo, a luogo*. Nel primo, il luogo da cui si parte si mette nel sesto caso, e talvolta nel secondo, come: *ne oltre a due piccole miglia si dilungaron da essa*. - *Tempo è d'uscire di casa*.

Nel secondo, il luogo per cui si passa mettesi nel quarto caso con la preposizione *per*; come - *andato tapino per lo mondo*.

Nel terzo, se il luogo è particolare, come città, terra, castello, si pone nel quarto caso con la preposizione *a*; se è luogo generale, come isola, regno, provincia, si mette parimente nel quarto caso colla preposizione *in*; come - *andiamo noi con esso lui a Roma*. - *Come se in Francia o in Spagna andar volesse*.

MOVIMENTO, vale *moto, commozione, mossa*. Diz. Univ. Vedi *Manovra*.

MUNICIPALE, fu sempre usato addiettivamente; come *statuti, leggi municipali, congregazione municipale*. CRUSCA.

MUNICIPALITÀ, per *Municipio*, è voce di cattivo d'uso.

N

N, lettera decimaterza dell'alfabeto, decima delle consonanti, e quarta delle semivocali.

È di suono quasi simile all'*m* nella quale si cambia sempre avanti a *b* e *p* come *Giambattista, Giampietro, imbiancare, imparentare*; e così pure *tiemmi* per *tienmi*, e simili.

NATIO, meglio di *nativo*.

NEMICO, e *inimico*, si dicono egualmente bene.

NESSUNO, è voce buona, *niuno* migliore, *nissuno*, da omettersi. *Niuno e nessuno* non hanno plurale, e nel singolare si declinano col solo segnacaso. Se *niuno* ha la negativa, ordinariamente questa si mette avanti al verbo, e *niuno* dopo, come: *non era niuno più valoroso di lui*; se non ha la negativa, *niuno* si mette avanti, come: *il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce*.

NIENTE AFFATTO, non dirai, *ma no mica, no mai, no punto* ec.

NOME. È una parola che serve a significare una cosa esistente, ed anche una cosa ideale da noi considerata come esistente. È di due maniere: *sostantivo* ed *aggiuntivo*. Quello che dà l'idea delle cose in sè stesse, si chiama *sostantivo*, e da sè sussiste nel discorso, come: *Dio, uomo, stelle, mani* ec. Quello che attribuisce qualche qualità alle cose medesime, si chiama *aggiuntivo*, perchè aggiunge nel discorso una proprietà della cosa nominata, come:

grandi, risplendenti, sereno, bello, virtuoso, bianco ec. Da questi si vede manifestamente che un nome aggiuntivo non può da per sè solo aver luogo nel discorso senza un nome sostantivo a cui si apporti e si accordi. Ma perchè i termini precettivi riguardo ai principianti non riescono mai troppo chiari, ecco una regola materiale e pratica per distinguere il nome sostantivo dall'aggiuntivo. Sostantivo pertanto sarà sempre quel nome con cui non si potrà aggiungere la voce *cosa*, ed aggiuntivo sarà quello con cui la voce *cosa* può star bene. E però conoscendosi naturalmente non potersi dire, per esempio, *uomo cosa, legno cosa*, si comprenderà subito che uomo e legno sono due sostantivi. E similmente perchè dir possiamo *cosa onesta, cosa forte*, apparirà con chiarezza che onesto e forte sono due aggiuntivi. Talvolta però si fatti aggiuntivi, vagliono da per sè quai sostantivi, come *l'utile, l'onesto, il sereno* ec.

Non, avverbio di negazione, il quale si aggiunge a ciascuna delle cose che si hanno a negare, quando esse stieno innanzi al verbo, ma non si aggiunge al verbo, come: *perchè non pioggia, non grandine, non neve, non rugiada, non brina più su cade*. Quando le cose che si hanno a negare son poste dopo il verbo, allora non si dà al verbo, si aggiunga poi o non si aggiunga alle cose che si hanno a negare, come: *non curatosi de'palagi, non del bue, non del cavallo*; sottintendendovi anche in queste ultime due locuzioni sempre, *non curatosi*.

Nella lingua italiana due negative non fanno un affermativa, come nella latina; ma negano sempre come fanno appresso i Greci, e appresso gli Ebrei.



Così insegnano i Grammatici. Peraltro è forza concedere che alcune volte un tal insegnamento non si avveri. Infatti nelle seguenti frasi: *non niego e non intendo non approvare*, e chiaro che vale lo stesso che: *affermo, e intendo approvare*.

NON PER TANTO, o NONPERTANTO, significa *tuttavia*; nè si deve usare in senso di *non per questo*. Eccolo ben usato: *è giovane, e non pertanto ha gran saviezza*. Volendosi far senso negativo è necessario un altro non, come: *è ricco, ma nonpertanto non ha gran generosità*.

Non ché, significa *non solamente*, e si unisce a quella parte del discorso che ha minor forza, non pertanto è necessaria. Es: *Spero trovar pietà, non ché perdono* - Petrarca. - *Non ché*; non istà per *ancora*; onde è un errore il dire: *Lotto Mangiò molte pesche, nonchè molti fichi*.

NUBILE, CELIBE. Il primo è della donna, il secondo è dell'uomo. Ironicamente ed in commedia possono usarsi egualmente sì l'uno che l'altro nei due generi.

NUOTARE, è meno usato di *notare*, che vale *andare, reggersi a galla*.

NULLA, significa *nessuna cosa*; onde non ha bisogno del non per negare: quindi non si scriverà, *non ho nulla, ma nulla ho, ovvero non ho cosa alcuna*.

Il discorso familiare ammette talvolta *nulla* per *qualche cosa*, come: *volete nulla?*

NUOTO, dirai e non noto, per non confonderlo con noto (sostantivo) vento meridionale e noto (aggiuntivo) *conosciuto, manifesto, famoso, pratico*.

O, lettera decima quarta dell'alfabeto, e quarta delle vocali.

Ha molta affinità coll'u, dicendosi indifferentemente *sorge e surge, collo e culto, agricoltore e agricoltore, fosse e fusse.*

O, particella disgiuntiva, vale *ovvero* e *oppure*. Se le parole della disgiunzione sono due, non può sopprimersi mai; ma se sono più, basterà premetterla all'ultimo, e potrà dirsi egualmente: *preso un pezzo o di ferro o di piombo o di legno, che un pezzo di ferro, di piombo o di legno.*

Talora in vece di o si usa *sia*, oppure *o sia*, e in tal caso potrà sopprimersi sempre l'o, ma non il *sia*, e potrà dirsi: *sia grandezza d'animo, sia indolenza, sia timore che ci fa scordar delle offese, giova sempre ec. ovvero sia grandezza o timore.*

O, articolo del vocalivo; come: *o voi che avete gl'intelletti sani.*

O, raddoppia le consonanti *b, c, f, g, p, s, t, v*, come: *obligare, occasione, offesa, oggetto, opporre, ossequio, ottenere, ovviare.* Da alcuni si scrive anche *ommettere*, ma l'uso migliore è di non raddoppiare la *m*.

OCCHIO, COLPO D'OCCHIO, per *rivolgimento d'occhio*, *occhiata*, non è di Crusca. Si dice *in un batter d'occhio*.

ODORARE, non significa *mandar odore*, ma *ricevere*, o *attraer l'odore*. Onde è errore il dire: *i garofani odorano*, ma dir si dee: - *i garofani mandano odore, sono odoriferi*. Dirai poi bene: - *Giovanni odora i fiori.*

OFFERISCO ed *offro*, e non *offero*.

OGNI, non ha plurale, e nel singolare si declina col solo *segnacaso*, come: *d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza.*

OGNI, è sempre meglio scriverlo intero, e mai non si accorcia, se non quando la parola seguente avesse ad incominciare da *i*; es: - *Ogn'ingegno, ogn'idea*, ec; oppure quando *ogni* si unisce colla parola seguente, e quindi si dice: *ogni uomo, ogni ora; ognuomo, ognora*, non già *ogn'uomo, ogn'ora.*

OH, interiezione; serve all'espressione di vari affetti, come: di *maraviglia di curiosità, di aggradimento, di dolore, di soverchia gioia, di esclamazione, di spavento, di riprensione*; e simili.

OH OH, raddoppiato, è pure interiezione di ammirazione e di applauso, usata altresì in forma di nome: *faceva levare un lieto altissimo oh oh.*

OLIO, e non *oglio*.

OLIRE, verbo difettivo che significa *tramondare odore*; nè ha forse altre voci che *olivi, oliva, olivano*. — *Molte altre cose che per lo giardino olivano.*

OLTRE, si suole congiungere col terzo caso; come: *oltre a me*, e qualche volta col quarto, come: *oltre mare, oltre modo, oltre misura*. Nelle voci composte fa *oltra*, come: *oltramontano, oltramarino, oltranaturale.*

OMAI, meglio di *ormai*. *Oramai* è del volgo.

ONDE, talora è avverbio di moto a luogo; come: *colà la riportò, onde levata l'aveva*, cioè *da dove l'aveva* ec; e molte volte sta in luogo del relativo *quale*, e si adopera in tutti i casi; come: *il bene onde godo-le vesti onde mi copro*; cioè *del quale godo, delle quali mi copro*.

ONDE, per *acciocchè*, è poco usato. *Onde* è avverbio di luogo-Es: *Onde venite?* cioè *da che luogo venite?* Significa pure *per la qual cosa, dove, verso qual parte*. ec. *Onde*, potrà anche sciogliersi colla voce dipendente relativa: Es: - Vi manderò parecchi romanzi, *onde* possiate passare il tempo, *co' quali* possiate ec.

ONDE, sta anche per *perciò*. Es: Questo non farai più, *onde* son certo che mi ubbidirai. ec.

OPERARE, meglio che *oprare*.

OPEROSITA', per *attività*, non è di Crusca.

OPPORTUNAMENTE, e non *opportunamente*.

ORDINARIO, SPACCIO, SPEDIZIONE. Taluni scrivendo a qualche persona dicono - *Coll'Ordinario di sabato riceverai la cambiale* ec. Non dirai dunque *Ordinario* perchè non è parola italiana in questo senso, ma dirai invece *spaccio*, o *spedizione*; però *spaccio* è più particolare, e *spedizione* è più generale, e più comunemente adoperata.

ORGANIZZARE, per *ordinare, comporre, assestare, disporre*, non è nel Vocabolario; ma sì bene vi si trova nel senso di formare gli organi del corpo dell'animale; non di meno vi è un esempio del Buonarroti (*Fiera*) nelle Voci It. Amm.

» Con le mollette andate e con le seste

» Parole e locuzioni *organizzando*.

ORGASMO, per *agitazione, affaccendamento*, è nel Diz.

OSCILLARE, *oscillazione*, sono nel Diz. Univ. con esem.

OSTE, per *albergatore* è di genere mascolino; per *esercito* è di genere comune.

OTRE, (*) od *otro*; non *Baga*.

(*) Oltre, vaso di pelle da vino, olio e simili.

P

P, lettera decimaquinta dell'alfabeto, undecima delle consonanti, e sesta di quelle che si dicono mule.

È assai simile al *b* e al *v*, e molte volte si usano scambievolmente come: *coperta e coverta, coprano e covrano, banca e panca*.

PAPA', non dirai, perchè francesismo; ma dirai bene *babbo, padre*.

PARATA, termine Militare: è nel Diz. Univ. Alle volte significa anche *gala*, e di ciò si ha un esempio del Salvini.

PAREGGIO, PARIFICAZIONE, per *uguaglianza*; lo ha detto il Battaglini. - *Pareggiamento* è nel Vocabolario.

PARERE, nel futuro fa *parrò, parrai, parrà, parremo, parrete, parranno*. Nel preterito imperfetto *parrei, parresti, parrebbe, parremmo, parreste, parrebbero*; e non già *parerò, parerai* ec. *parerai, pareresti* ec. adoperandosi tali voci pel verbo *parere*.

Nel participio, *paruto* per la prosa; *parso* per il verso.

PARIFICARE. Voci II. Amm. *Parificamento* è nel Vocabolario.

PARIMENTE, c non *parimenti*.

PORTE. Sogliono alcuni abusare di questa voce, e in luogo di dire, *da due anni in qua; da quel tem-*

po in qua; dicono da due anni a questa parte: una tal locuzione è un vero barbarismo.

PORTE O FAZIONE, PARTITO. Non si debbono confondere questi tre vocaboli, perchè *Partito* non vale *fazione*, ma è l'effetto di una risoluzione presa. Es: - La parte o la fazione Ghibellina prese questo *partito*; cioè questa *risoluzione*.

PARTICIPIO, questa parte del discorso nasce dal verbo, e si declina come nome aggiuntivo, e riceve appunto la sua denominazione dal partecipare dell'uno e dell'altro.

Ogni verbo ha due participii: altro è attivo, altro comune. Il participio attivo termina in *ante* ed *ente*, come *parlante, leggente, dormente*: ma questo rade volte si usa in caso retto, e tuttochè si trovi qualche volta negli obliqui, come: *lui dimorante lei dormente*, i moderni si servono più volentieri del gerundio, con dire: *dimorando lui, dormendo lei*.

Quanto a' participii comuni, si osservi che quando sono intransitivi, cioè quando l'azione rimane nell'operante, oppure quando sono accompagnati dalle particelle *mi, ti, si*, ec. devono sempre esser retti dal verbo *essere*; perciò si dirà, *sono andato, fosti caduto; mi sarei accorto*; e non già *ho andato, avessi caduto, mi avrei accorto*.

Quando poi sono transitivi, cioè quando l'azione passa in altro soggetto, devono sempre esser retti dal verbo *avere*, come: *ho amato, avrà veduto, avrebbe udito*; così pure i participii *riso, giuocato, peccato, destinato, cenato, dormito*, avvegnachè sembrino intransitivi, pure vogliono sempre il verbo *avere*. I participii similmente *potuto e voluto*, se reggono un infinito intransitivo, vogliono essere retti dal ver-

bo essere, come: *sarei potuto guarire; sarebbe potuto cadere*. Se poi reggono un infinito transitivo, ricevono il verbo *avere*, come: *non ho potuto amar quel ribaldo; avrebbe voluto odiar l'inimico*.

Ora que' participii che sono retti dal verbo *essere*, sogliono almeno in prosa accordarsi col loro nome. Erano a Gualtieri piaciuti i costumi di una giovinetta. Quelli poi che sono retti dal verbo *avere*, possono accordarsi e non accordarsi col nome. Aveva la luna perduto i raggi suoi. Gli avea imbolato (*) criege.

PARTIRE, quando è neutro sta per *togliersi da un luogo e andare altrove*; ma usasi meglio neutro passivo, cioè con l'accompagnamento delle particelle *mi, ti, ci*, ec. di quello che sia neutro soltanto; per la qual cosa meglio si dirà *io mi parto di Roma*; che *io parto di Roma*.

Se il termine da cui si parte è persona, si mette nel sesto caso, come: *i fanciulli da lui partite non si volevano*; se è luogo od altra cosa, nel secondo caso; come: *Alessandro dell'isola non si partiva*.

Da ciò ne segue che nella data delle lettere che scrivonsi per mandarle altrove, è meglio usare il *di* che il *da*, come: *di Roma, di Milano*; perchè essendo *Roma e Milano* luogo e non persona, perciò ricercasi il *di* e non il *da*. Lo stesso dicasi del verbo *fuggire*.

PASSABILE, è di Crusca. *Passabilmente* è voce d'uso.

PASSIVO, così si chiama il verbo quando il nome che lo regge non è quello che fa l'azione, ma la ri-

(*) Rubato.

ceve sopra di sè fatta da un altro; p. e. *Paolo ama le lettere*; *Paolo* regge il verbo *ama*, ed è quello che fa l'azione di *amare*, e però *ama* è attivo. Ma se diciamo: *le lettere sono amate da Paolo*: le lettere reggono il verbo *sono amate*, ma non fanno l'azione; e però *sono amate* è passivo.

PATRIA. Nominandosi la patria d'una qualche persona, se la patria è luogo particolare, come Città, Terra, Castello, si mette nel sesto caso, come: *questa giovane non è da Dremona, nè da Pavia*; se è luogo generico come Isola, Regno, Provincia, mettesi nel secondo caso, come: *-disse il monaco: io sono anche morto, e fui di Sardigna*.

PENA. Credesi di non buona locuzione il dire « *Valer la pena* » - ma l'ha usato il *Salv.* nei discorsi accademici, dicendo: « - *Vaglia la pena di servirlo*: » e il *Mag*: dicendo *-Non vale la pena farne la rassegna*: ma è modo più eletto il dire *Non monta il pregio*.

PERCORRERE, nel senso di *scorrere*, e nell'altro figurato di *percorrere un libro*, per legger di volo, sono usati dall' *Algarotti*, e da *Sperone Speroni*. Orazione I.^a *Giac*: *Cornaro*.

PER, preposizione che serve al quarto caso e ricerca dopo di sè gli articoli *lo e gli*, ed ancora *il od i*. Sicchè dicesi ugualmente bene *per lo regno e per il regno*; malgrado che i vecchi grammatici e qualche moderno pedante sia solo devoto al *lo*, avendo come un'anatema usare l'*il* dopo la preposizione *per*.

PERCEZIONE, per *riscossione, esazione*, è parola d'uso, ma non di buona lingua.

PERDERE. *Perdiamo* e non *perdemo*. *Perdeva, perdei o perdetti, perdè o perdette, perduto* sono della prosa; *perdea, persi, perse*, sono del verso.

PER *i*, o per *li*, non è molto ben detto: dicesi meglio *pe'* innanzi a consonante, e *pegli* o *per gli* innanzi a vocale o ad *s* impura.

PERIZIA, PERITAZIONE, PERITO, PERITARE, sono voci registrate nel Vocabolario, e usate da ottimi scrittori.

PERLOCCHÈ, è meglio usare in sua vece *per la qual cosa*, *il perchè*; e simili.

PERÒ, significa *perciò*; nè è molto da usarsi in senso di *tuttavia*, specialmente se non ha la negativa appresso.

PERSONIFICARE, voce usata dal Parini e da altri.

PETTO, SENO. *Petto* è dell'uomo, *seno* della donna. È dunque mal fatto, come sogliono parecchi scrittori, confonder l'uso di questi due vocaboli. Es: *Pietro strinse al suo seno Giovanni*: modo improprio; dovendosi dire *al suo petto*. Nel senso morale e figuratamente è bene adoperato in ambo i sensi, come a dire di *animo*, *coraggio*, *affetto* ec. Es: *Io sento Achille in seno*. - *Tenne celata in seno la fiamma amorosa*.

PIACERE, quando nelle sue voci entrano due *ii* ancorchè separati, scrivesi con doppio *c*, come *piaccia*, *piacciamo*, *piacciono*; quando ve n'entra un solo, scrivesi con un solo *c*, come: *piaceva*, *piaceste*, *piacerà*. Si eccellua il participio *piaciuto*.

POCO, APPRESSO, avverbio equivalente a *quasi*, *all'incirca*, *a un di presso*.

POICHÈ, PERCHÈ. Molti confondono l'uso di queste due voci; mentre sono tra loro distintissime: *poichè* val *dopo che*, *da poi che* ec. e *perchè* è particella interrogativa, come *perchè fate ciò?* O responsiva, es: *per questa cagione*, ec.

POLITICA, in luogo di *astuzia*, *scaltrezza*, *accortezza* colla quale uno si governa per arrivare a' suoi fini, è voce ammessa. Diz. Univ.

POLLAME, e non *polleria*; perchè *pollame* significa quantità di *polli*, e *polleria* il luogo de' *polli*.

PORTARE, per *condurre* non può usarsi, e però non si dice: *portò a Roma l'esercito*, ma *condusse*. Si adopera però qualche volta in senso figurato, come: *lo portò tant'alto co'suoi beneficii*, che ec. per *lo colmò tanto de'suoi beneficii*, ovvero *lo rendette sì grande* ec.

POSTARE, per *prender posto*, è usato dal Zanotti. Diz. Univ.

POTERE. Può per la prosa, *puote* o *pote* per il verso, e non *puole*, ch'è di dialetto. Possiamo e non *potiamo*; nè *possemo*; *potemo* per il verso. Possono e non *puonno*; *ponno* per il verso. *Poteva* e non *posseva*; *potevo* è oggi molto in uso; *potea* per il verso. *Potevamo*, e non *possevamo*. *Potei* e non *potetti*; *potè* per il verso. *Potrò* e non *poterò*, *potuto* e non *posuto*, *potendo* e non *possendo*.

PRE, non raddoppia mai la consonante, scrivendosi - *premettere*, *preporre*, ec.

PRECLUDERE, è nel Diz. Univ. con buoni esempi di Crusca.

PREFINIRE, PREDEFINIRE, PREDETERMINARE, si spiega per *determinare*, *stabilire*, *prefiggere*.

PREGIUDIZIO, vale *danno*; ma è spesso adoperato nel senso di *preoccupazione superstiziosa*, *opinione falsa*, *opinione pregiudicata*; il che abbraccia anche la *superstizione*. Diz. Univ. con buoni esempi. *Opinione pregiudicata* è quella che nasce e procede da pregiudizi; e *spregiudicato* è colui che è disingannato.

nato, avveduto, di liberi sentimenti, che non è soggetto a pregiudizii. Diz. Univ.

PRENOTARE, PRENOTAMENTO, per cosa notata antecedentemente, son voci di Crusca, e usate da Dante.

PREPONDERANZA, è voce usata dal Segneri. PRESONTUOSO, meglio di *prosuntuoso*.

PREVALERE, vale nel suo senso naturale, *esser di maggior valore*. - *Le armi imperiali prevalsero*. Villani e Cavalcanti. Diz. Univ.

PRINCIPE, meglio di *principe*. *Prence* è parola poetica.

Principiare e Cominciare, possono stare ugualmente bene; però si avverta che *principiare* è più del morale, e *cominciare* più del fisico: onde si dirà con proprietà - *Ho principiato lo studio della filosofia* - ed - *Ho cominciato a lavorare*.

Pro. Si scrive *procurare*, e *proccurare*, *provvedere* e *procedere*, usati questi indistintamente: *procurar* per altro è più usitato che *proccurare*. Un celebre letterato moderno avvisa che non s'abbia a raddoppiare la consonante, per conservare alla parola l'impronta della sua origine. *Profferire* non è un'eccezione, essendo parola composta di *proe* e *offerire*: tuttavia anche questa dai più scrivesi *proferire*.

PROCLAMA, è di Crusca.

PROCEDURA, PROCESSURA, e l'ordine del processo. Diz. Univ.

PROCLAMARE, nel senso del verbo francese *proclamer*, da cui fu cavato di pianta, significa bandire, pubblicare, manifestare, bandire ad alta voce, promulgare, divulgare. « - Mandandogli per le boseaglie, dove s'erano ritirate a proclamare da sua

parte, in nome del re, amnistia generale. Crusca Diz. Univ.

PROCURARE, meglio che *proccurare*.

PRODOTTO, oltre al significato che può avere come participio del verbo *produrre*; può usarsi ancora nel senso morale, come: - *I prodotti dell'arte*. Parini. - E nel senso fisico, come: - *I prodotti della terra*.

PROGETTARE, voce d'uso; *far progetto, intavolare*. Diz. Univ. e Battaglini.

PUNTEGGIARE. L'arte del punteggiare, che dicesi anche *interpunzione*, consiste nel dar la giusta lor collocazione a certi segni che si pongono per entro alle scritture, affine di dar, con le pause dovute, chiarezza al discorso. Questi segni sono sette: punto (.), due punti (:), punto e virgola (;), virgola (,), punto interrogativo (?), punto ammirativo (!), parentesi ().

Il *punto fermo*, ossia finale, si mette alla fine d'ogni periodo, cioè quando il senso è compiuto perfettamente. Ove si trova il *punto fermo*, ivi la voce di chi legge deve fare una pausa.

I *due punti*, distinguono le parti maggiori del periodo, cioè quando il senso è finito solo per metà. Usati ancora quando nel discorso si riportano le parole precise dette da altri: le quali perchè meglio conoscanzi, sogliono stamparsi o con diverso carattere, ovvero chiuse fra le virgolette così « ».

Il *punto e virgola* serve a distinguere le parti minori del periodo, ove il concetto non è che imperfettamente compiuto.

Colla *virgola* si marciano tutti i piccoli interrom-

pimenti del discorso, che portano seco qualche piccolo passaggio nel concetto.

Il *punto interrogativo* si pone dopo le domande, come: *di che vivrem noi? onde avrem noi del paese?*

Il *punto ammirativo* si mette dopo le esclamazioni di maraviglia, di dolore od'affetto, come: *oimè! lasso me! dolente me! in che mal' ora nacqui! in che mal punto ci venni!*

La *parentesi* viene usata, quando nel discorso si pone alcuna sentenza, la quale non ha correlazione col discorso medesimo, e senza di cui il pensiero rimarrebbe tuttavia compiuto; come: *lo scolaro cattivello, quasi cicogna divenuto (sì forte batteva i denti) accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse.* Si avverte che le parentesi non vogliono esser troppo lunghe, nè troppo frequenti; e soprattutto si abbia il riguardo di non far nascere una parentesi nel mezzo d'un'altra.

Può, e non *puole*, che è voce erronea del verbo *potere*.

Al contrario poi il verbo *volarsi* ha *vuole* e non *vuò*.

Q

Q, lettera decimasesta dell'alfabeto, e dodicesima delle consonanti.

Può chiamarsi mezza lettera come l'*h* perchè non ha da sè vibrazione che possa rilevare elemento, se non è seguita dall'*u* con altra vocale appresso; come *quasi, questo* ec.

Non serve se non per *c*, perchè lo stesso è dir *quocere, che cuocere, quocio* che *cuocio*; non è però affatto inutile, potendo servire per qualche contrassegno come l'*h*.

Onde, seguitando l'uso introdotto può usarsi in luogo del *c*, quando anteposto all'*u* con la vocale appresso si deve profferir per dittongo, cioè in una sillaba sola, come *acqua, questo, quattro*, ec.

All'incontro si deve adoperare il *c* quando l'*u*, seguendo altra vocale, viene a formar due sillabe; come *cui* pronome di due sillabe, a differenza di *qui* avverbio di una sola sillaba; *tacchino* di quattro sillabe, e *tacchino* di tre.

QUA e QUI. La differenza che passa fra questi due avverbi si è che *qua* significa luogo indeterminato e quasi in confuso; e *qui* significa luogo determinato e preciso. Quindi nel Boccaccio parlando il Marchese a colui che era in luogo di potestà, disse: *egli è quà un malvaggio uomo, il quale m'ha tagliata la borsa*; cioè: *quà attorno, in questa contrada, in que-*

sta città, non sapendo il luogo preciso ove egli fosse. All'incontro ragionando Pampinea nel medesimo Boccaccio con le sue compagne, disse: noi dimoriam qui, accennando il luogo preciso, cioè la chiesa di Santa Maria novella, ove erano ragunate.

Oltre a ciò l'avverbio *qua* serve anche al moto a luogo come: io era ben disposto a venir qua; ed entra talvolta in voci composte, di cui non è capace l'avverbio *qui*, come: *che Apollo la seguia quaggiù per terra.*

QUADRELLO, val *saetta*; e nel plurale dicesi meglio *quadrella* che *quadrelli*.

QUALCHE, e così *qualcuno* e *qualcheduno* si usano nel solo singolare.

QUALE, se è prenome relativo ricerca sempre l'articolo, come: *lo scolare il quale in sul far della notte, ec.* Se è prenome di qualità non riceve l'articolo, come: *seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire.*

QUANDO, replicandosi, vale talora, come: *quando a pie quando a cavallo.*

QUANTUNQUE, quando è congiunzione vuole il soggiuntivo: *tu t'è se ben di me vendicato, perciocchè quantunque di Luglio sia, mi sono io creduto questa notte assiderare (*)* Quando è avverbio vale *benchè*, come: *qual lingua, quantunque eloquente, tante cose potrà narrare?* Come prenome non si usa.

QUANTUNQUE VOLTE, per ogni volta che, ogni qual volta, benchè sia adoperato da vari scrittori, pure faresti bene ad usarlo parcamente; perchè sente dell'antiquato, ed insieme dell'affettato.

(*) Agghiacciarsi.

QUESTI, e QUEGLI prenomi che posti sostantivamente si riferiscono solo a persona; il primo a persona prossima, il secondo a persona rimota.

QUESTO e QUELLO, sono voci neutrali del medesimo caso singolare, come: *chi è questi che parla? questo che vuol dire?* ove la voce *questi* significa *quest'uomo*, e la voce *questo* significa *questa cosa*. Onde *quegli* e *questi* nel singolare si usano solamente per indicar persone, e ciò nel discorso elegante, e non nel familiare. Si dice poi sempre *questo* e *quello* quando si parla d'altro che di persone, o quando simili voci son seguite da un nome; così si dice: *questo grand'uomo questo capitano*; e non *questi grand'uomo, questi capitano*.

QUESTIONE, meglio che *quistione*.

QUINCI e QUINDI, avverbi da moto a luogo, il primo de' quali significa da questo luogo, come: *posciacchè io mi partii quinci*; e il secondo da quel luogo, come: *comandò al fante suo, che quindi non si partisse.*

QUIVI, significa in quel luogo, cioè il luogo di cui uno parla, ma senza esservi: come *andai in casa del mio amico, e quivi trovai quell'uomo che ora aspetto qui.*

R

R, lettera diciassettesima dell'alfabeto, decima terza delle consonanti, e quinta delle semivocali.

RA, questa particella fa raddoppiare tutte le consonanti, come: *raccolto, raddolcito, raggiugnere*.

RAMMENTARE e RINEMBRARE, riguardano la mente; *ricordare*, il cuore. Es: *Rammento bene la storia d'Italia... Ricorderò sempre l'affetto di mia madre*.

RANGO, è francesismo; dirai *grado, stato*. ec.

RAPIRE, diversifica da *rubare*, perchè *rapire* si dice più propriamente di persone, e *rubare* solamente di cose. Ganimede vien *rapito* e non *rubato* dall'aquila di Giove; e le giovani Sabine non son *rubate*, ma *rapite*, dai compagni di Romolo; *i tesori di Crisostomo vengono rubati e non rapiti dai ladri*.

Vero è però che il verbo *rapire* si adopera talvolta parlando di cose, e si dice *rapire* un pomo, *rapire* una lettera di mano ad uno, e simili; ma nemmeno in questo caso può parreggiarsi a *rubare*, perchè con *rapire* va sempre congiunta l'idea d'un atto di mano pronto e violento.

RAPPORTI, non dirai; ma *aderenze*: Es: - Quegli è uomo di grandi *aderenze*.

RASENTE(*), preposizione la quale per lo più serve al quarto caso, come: *rasente la lettera, rasente il muro*; e talvolta al terzo caso, come: *rasente a quella pentola*.

(*) Assai vicino.

RAZZOLARE, parlandosi de' polli, e non *raspare*; perchè *raspare* è quel percuotere la terra che fanno i quadrupedi co' piè dinanzi quasi zappandola.

RATTO, avverbio che val *prestantemente*; e raddoppiandosi, *più prestantemente*; come: *ratto ratto che il tempo non si perda*.

RE, nome sostantivo tanto del singolare quanto del plurale. *Regi* è solamente del verso.

RE, non raddoppia mai la consonante, e si scrive *reprimere, resistere*.

RECENTE, di *recente*; per *novellamente, di fresco*. Tasso; Lett. Famil.-Diz. Univ.

RECLUSIONE, non può essere usato come *prigionia, arresto*. Arresto è voce generica, *reclusione* e *detenzione*, sono le specie; ma la *reclusione* è pena afflittiva ed infamante, laddove la *detenzione* è pena in materia correzionale. Voci Ital. Amm. - V. Cod. dei Delitti e delle pene.

REFEZIONE, RIFUSIONE. La comune degli scrittori disse *risfacimento, reintegrazione, restituzione*. *Refazione* delle spese fatte, è detto dal De Luca. *Refazione* e *risfazione* trovasi anche nella Crusca, la quale dà per sinonimo *risfacimento*: e che *risfacimento* valga compensazione, *ristoro di danno, reintegrazione* e simili, V. Mag. Diz. Un. alla parola *risfacimento*. - *Rifare i danni*, per *risarcir le perdite*, è nella Crusca.

RIFUSIONE, e fuor di dubbio che vien da *risfondere*; ed ecco un significato di rifondere. Nicolo Vecchi - Gl'inganni, Commedia: - S'io non ti pelo in fin sull'osso, pazzo puzzolente, alla Croce di Dio il tramenarmi ti costerà; tu rifonderai sessanta scudi per il povero Costanzo.

REGGIA, quando significa abitazione Reale, scrivesi con due *gg*, come: *tosto che giunto all'amorosa reggia*. Quando è aggiuntivo femminile appartenente a *Re* scrivesi con un solo *g*, come: *Arrigo nutando le regie spalle*.

REGOLATO, è più del morale, *regolare* è più del fisico. Es: *Jacopo è regolato ne' suoi pensieri. Laura ha membra regolari*.

REMORA, per-ostacolo, impedimento, indugio. Nani, stor. della Repub. Veneta. Lib. II.º V. It. Am.

RENDERE, per-rappresentare, dipingere, offerire alla mente - « per render meglio i miei pensieri. È usato in questo senso da Dante, dal Petrarca, dal Parini ec.

RENDERE, nel passato dell'indicativo fa *rende* e talvolta *rendetti*; nel participio, *renduto*, meglio di *reso*.

RESIDUARE - voce dell'uso, *formare il residuo*: Diz. Univ.

Ri. Troviam *rinnegare* e *rinegare*; ma *rinnovare* e *rinnestare* che dar si vogliono per esempi di raddoppiamento, derivano da *innestare* e da *innovare* che hanno due *n*, senza la particella *ri*. Per altro si può scrivere anche *rinovare*.

RIATTARE, è del Diz. Univ. è del Cocchi, accad. della Crus.

RICOLTA, parlando de' frutti della terra, è meglio che *raccolta*.

RICORDANZA, è del cuore; *rimembranza*, della mente, e significa *causale reminiscenza*.

RIFERTO, voci di Crus. per *relazione, rapporto, riferimento*.

RIFUGGIRE, e *rifuggirsi*; e non *rifuggiare*, e *rifug-*

giarsi; chè tali voci non sono state mai usate dai buoni scrittori.

RIFUSIONE. Vedi *refezione*.

RIGENERARE, vale *generare di nuovo*. Molti l'usano per *risorgere da schiavitù, da morte, da pericolo*. Es: *La Grecia rigenerata*; cioè *risorta, che si è sottratta dall'oppressione Maomettana*.

RIGENERAZIONE, RIGENERATO, RIGENERATORE, sono di Crusca pura e perfetta.

RIGURGITO, voce idraulica: dicesi anche *ringolfo* e *ringorgo*.

RILEVANZA e RELEVANZA, per *importanza, conseguenza, peso, rilievo*, son voci usate dal De Luca, e dal Battaglini. - Voci Ital. Amm.

RILEVARE, per *scorgere, osservare, notare*, è voce It. Amm. Es: *Nel leggere quel libro ho rilevato due errori*.

RILIEVO, per *importanza*, è di Crusca. - Galileo.

RIMANERE, nell'indicativo presente fa *rimaniamo* e non *rimanemo*: nel futuro *rimarrò* e non *rimanerò*: nel participio, *rimasto*.

RIMARCO, per *notevole*, ha degli esempi.

RIMASTO, in prosa, *rimaso*, in poesia.

RIMPIAZZARE, è di Crusca.

RIPETERE per *pretendere*. Es: *Tu ripeti da me cosa ch'io non ti devo*. - Vocab. Univ. con buoni esempi.

RIPETERE, non istà per *replicare*, perchè *ripetere* è tornare a dire una cosa già detta; ed è propriamente di parole, come: *ripetere un detto, un motto, una sentenza, una lezione*; e *replicare* è tornare a fare, ed è di cose; come: *replicare un'esperienza, un'operazione, un rimedio*.

RIPRODURRE; è usato dal Segneri. - Diz. Univ.

RISALTARE, per *essere in maggior luce, spiccare o comparire tra l'altre cose*, è usato dal Salvini, Diz. Univ.

RISPETTABILE, è voce italiana, e vale *meritevole di rispetto, da rispettarci*; sempre però che trattasi di persona. Parlandosi di cosa è voce impropria. Sarebbe errore il dire: - *Questa è una fortezza rispettabile* - *È una casa rispettabile*; chè allora si verrebbe a confondere la parola *rispetto*, con quelle di *riguardo*, di *considerazione*.

RISORSA, non l' userai, chè è francesismo. Dirai in vece *Provvidenza, mezzo di vivere*.

RISPONSABILITÀ, non *responsabilità*, derivandola da *responsabile* usato dal Magalotti. Voc. II. Amm. *Responsabile* è pure nel Vocabolario.

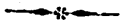
RIVOLTA, per *ribellione, rivoluzione*. Diz. Univ. Segneri e Magalotti.

RIVOLTOSO, non dirai; ma *rivoltuoso*, ch'è di Crusca.

ROCCA, con l'o aperto val *fortezza, cioè luogo forte, murato*; con l'o chiuso vale *strumento da filare*.

ROVESCIO, e non *roverscio*.

ROVINA, e *ruina*, *rovinare e ruinare*, si dicono egualmente.



S

S, lettera diciottesima dell'alfabeto, decimaterza delle consonanti, sesta ed ultima delle semivocali.

Posta questa lettera in principio di parola, e accompagnata da altra consonante, chiamasi *s impura*; e richiede che alla parola antecedente non si faccia troncamento veruno. Similmente ricerca innanzi a sè l'articolo *lo* nel singolare, e *gli* nel plurale. Se poi la parola antecedente non può di sua natura terminare in vocale, come sono le particelle, *con, in, non, per*, in tal caso la medesima *s* riceve essa un *i* avanti, come: *non istava meglio; in ispecial modo*, ec. Si eccettuano i nomi propri, i quali non soffrono il detto *i* avanti, nè perciò si dirà, *con Istefano, in Ispoleti*. L'uso però ha introdotto che si possa dire *in Iscozia, in Ispagna*, come: *a lui se n'andò in Ispagna*.

SACRO, è ben detto, come *sagro*.

SAGACIA, per *acume di mente*. Diz. Univ.: e il Cocchi.

SANCIRE, per *statuire, determinare*; usato dal Varchi. Diz. Univ.

SALVO, avverbio, vale *fuorchè*, e si unisce inclinabilmente coi nomi d'ogni genere e numero; come: *ne dette a tutti, salvo a quello*. - *Rese i prigionieri, salvo i disertori*.

Allorchè *salvo* si declina suol porsi nel sesto caso assoluto, come: *salvo le chiese; salva la vita*.

SAPERE, nel futuro fa *saprà*, non *saperò*, e nell'ottativo *saprei*, e non *saperei*. Questo verbo riceve

un doppio *p* in tutte quelle voci nelle quali il verbo *avere* richiede un doppio *b*. Es: - *Abbā, abbiamo, ec. - Sappia, sappiamo. ec.*

SCANALARE, e non *scannellare*, perchè *scanalare* significa incavare a guisa di canale; e *scannellare* significa svolger il filo di sul cannello.

SCELTA DE' VOCABOLI. Necessaria cosa è che sappia lo scrittore ben discernere i vocaboli pieni e maestosi, da vocaboli dolci e piacevoli, per poterli opportunamente appropriare alla qualità del discorso che ha in mente; usando vocaboli gravi e ripieni nel ragionamento maestoso, servendosi di vocaboli dolci e graziosi nel discorso piacevole.

Primieramente quelle voci sono per loro stesse più gravi, le quali racchiudono in sè l'*a* e l'*o*; e molto più se sopra queste due vocali venga a poggiarsi l'accento: siccome all'incontro l'*e* e l'*i*, che hanno un suono più mite, molto contribuiscono alla piacevolezza. Il perchè veggiamo che *Rodomonte, Campidoglio, soprastare*, sono voci che han del ripieno, perchè ben provvedute di vocali ripiene: e quest'altre *Virgilio, beatitudine, dolcezze*, sono voci adorne di grazia, perchè fornite di vocali graziose.

In secondo luogo tengono più del sostenuto quelle parole, le quali maggiormente abbondano di consonanti, e specialmente se abbondano di consonanti forti e spiritose; e quelle parole che hanno poche e tenui consonanti rendono il parlare più soave.

Per fine, le voci più corte che hanno meno sillabe sono più atte a generar nel discorso la gravità; e le parole più lunghe sono più acconce alla piacevolezza: il che addiviene per ragion degli accenti. Imperciocchè essendo certo per una parte,

che la frequenza degli accenti serve a render sostenuto il discorso, e la scarsezza a renderlo soave; e per l'altra non avendo ogni parola italiana (sia essa composta di più o di meno sillabe) che un solo accento comunemente preso; ne viene che se noi porremo molte parole corte l'una accanto all'altra, per necessaria conseguenza gli accenti saranno anche più uniti, più abbondanti, più frequenti; e il discorso quindi riuscirà assai più grave e più maestoso. Però si richiede in simiglianti casi, molto accorgimento; chè potrebbe un tal discorso tessuto di parole brevi, ed abbondante un po' troppo d'accenti, degenerare in asprezza: il che osservasi nel primo di que'due versi del Petrarca, sonetto 262.

*Fior, frondi, erbè, ombre, antri, onde, aure, soavi.
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche.*

Così per un inversa ragione le parole che sono composte di più sillabe (giacchè per via di esse s'incontrano più di rado gli accenti e più discosti l'un dall'altro) servono a render più soave il ragionamento; come apparisce in quel detto del Boccaccio: *o singolari dolcezze del sangue bolognese.*

Contutto ciò non lascio d'avvertire, che dal discorso maestoso non conviene sbandire ogni parola soave, nè dal ragionamento piacevole ogni voce magnifica; perchè altrimenti la maestà verrebbe a degenerare in asprezza, e la soavità in languidezza. Per la qual cosa nel discorso grave, dopo molti vocaboli ripieni, se ne inserisca alcun piacevole; e nel ragionato grazioso per entro a molte voci soavi, alcuna se ne frapponga che pomposa sia; ed

in tal guisa l'uno e l'altro discorso verrà nel proprio genere eccellente, e bello al maggior segno.

SCIORRE, più usato che *sciogliere*.

SCOMBUSSOLAMENTO, vale *scompiglio, disordine*; ed è verbale di *scombussolare*: voce Toscanissima.

SCURA e SCURE, nel singolare, *scure* e *scuri* nel plurale. *Scura* però sente dell'affettato.

SÈ, prenome, serve nei casi obliqui ad ambidue i generi e numeri, e non si apostrofa mai.

SE, congiunzione, è condizionale e dubitativa; come: *se voi non operate meglio, non so se un'altra volta vi scuserò*.

SE, particella, è talora riempitivo, e serve alle costruzioni passive; come: *il tempo se ne vola; se ne parlò*, cioè *si parlò di questa cosa*.

SEBBENE, per *benchè*, non si usa.

SECOMEDESIMO, si usa anche come avverbio; e però si dice parlando anche di femmina, *la quale questo vedendo, disse secomedesimo: lodato sia Iddio*.

SEGNACASI. La lingua italiana propriamente parlando, non ha casi; perciocchè non varia, a guisa della latina, il finimento de' nomi; ma li determina ai diversi sensi che debbono fare per via di certe particelle che chiamansi *segnacasi*; e sono *di, a, da*, che senza alterazione alcuna, servono al singolare ed al plurale. Il primo e quarto caso non hanno segno, e convien conoscerli dal contesto del discorso; e perciò è necessario in alcuni periodi evitar la trasposizione de' vocaboli, cioè non porre prima quello di quarto caso; e poi quello di primo, potendosi produrre con ciò equivoco ed anche rovescio di sentimento. Il quinto caso viene abbastanza

contrassegnato dalla circostanza del chiamare altrui; e al più vi si pone avanti la vocale *o*, come particella di vocazione; dicendo: *o Pietro, o Paolo*. Nulladimeno affine di rendere alcune regole grammaticali ugualmente intelligibili e brevi, questo vocabolo *caso* si è dovuto ritenere anche dai nostri, i quali rinunciando alle barbare e nulla significanti denominazioni di *nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ed ablativo*, hanno amato meglio dire, *primo caso, secondo caso, terzo, quarto, quinto e sesto*.

Il primo lo hanno, come i Latini, chiamato retto, ed è quello da cui dipende il verbo; il quale però deve concordare con esso nel numero e nella persona; come: *Pietro legge*.

Gli altri cinque gli hanno nominati obliqui; e questi dipendono dal verbo; come: *leggi il libro*; ove *il libro* è sostantivo retto dal verbo *leggi*, e considerasi come quarto caso.

I *segnacasi* sono veramente *preposizioni* che si adoperano per conoscere i casi de' nomi e de' pronomi. Due effetti hanno le *preposizioni*, cioè dimostrerà il caso del nome o del pronome, e variarne, o per dir meglio, determinarne la significazione. Quando la preposizione dimostra unicamente il caso, e non varia la significazione, si chiama *segnacaso*; e ciò succede quando la *preposizione* si mette avanti un nome o pronome; per esempio: *Parmeno famigliare di Dioneo*, quel *di* è *segnacaso*. Ma quando la preposizione, oltre al segnare il caso, varia la significazione, allora si chiama propriamente *preposizione*; per esempio: *che noi di questa terra uscissimo*; e: *maestri, lavorate di forza*; quel *di* è

preposizione, perchè significa nel primo esempio *moto da luogo*; e nel secondo, *istromento*, o *modo*.

Talvolta il *segnacaso* si mette per una certa proprietà, come: *il cattivello di Calandrino*; ove quel di non opera nulla.

Quando i *segnacasi* *de', di, d', della* sono posti d'avanti ai cognomi, come *De' Medici*, *Di Voltaire*, *D'Alembert*, *Della Casa* ec., cessano d'essere tali; ed in vece divengono parti integranti, o componenti essi cognomi; e perciò debbono anch'essere scritti con l'iniziale maiuscola.

SEGNARE O FIRMARE, per *apporre il proprio nome* a qualche scrittura, non sono voci italiane.

SEMI, dalla voce latina *semis*, che vuol dir mezzo, colla quale si formano molte voci italiane, come *semi-letterato*, *semidotto*, ec., per indicare, in senso di sprezzo che taluno sia mezzo letterato, mezzo dotto, quando in vece pretenda essere tutto letterato, tutto dotto.

SEMILA, dicesi bene per *sei mila*.

SEMPRE, talvolta porta seco aggiunto il *mai*, da cui riceve maggior forza; come: *se egli diece anni, e sempre mai fuor di casa dimorasse*.

SE NON CHE, significa *se non*.

SENTIRE, sta per *capire col senso*. Si trasferisce al senso dell'animo assalito dalle passioni; al senso in particolare dell'udire, e più frequentemente a quello dell'odorare. - *Esser non può che quell'angelica alma non senta 'l suon dell'amorose note*. - *Ella sentì un gran calpestio di gente andare*. - *Una rosa fresca si fa sentir da lontano*.

SENZACHE, vale *oltrechè*.

SE TU SAI, modo averbiale che significa *quant'è*

dal canto tuo; come: - *fa tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stia*.

Si, rappresentando un vicenome, sta per *sè*, per *a sè*. Es: - *Si vestì subito, si dette fieri pugni*.

SIANO, per la prosa, *sieno* per la poesia.

SIGGUX, dirai meglio *segue*; che deriva dal verbo *sequere*, e non *siequire*.

SIMULTANEO, è nel Diz. Univ. e nel Magalotti.

SINTASSI, è l'ultima e la più stimabile parte della grammatica. Ella insegna il modo di dare alle parole un certo giro tanto proprio e tanto adattato all'indole del linguaggio, che nulla vi s'incontri di forestiero, di barbaro. Dividesi comunemente in *semplice* ed in *figurata*: quella non si discosta dalle regole più volgari; questa or per vezzo, or per energia, e talvolta ancor per capriccio, la deprava e la trascura.

La sintassi degli antichi scrittori è piena di trasposizioni alla maniera dei Latini, e non mancano dei moderni che si stimano in obbligo d'imitarli ne' loro scritti, senza rilevar gli equivoci frequentissimi che da questa pratica s'introducono nel discorso (giacchè uno scrittore bastantemente padrone della sua lingua può bene evitarli se voglia). Osserveremo solamente che dovendo ispirarsi sulla natura e ritrarla con que' colori che le son propri; e non essendo lo scrivere in prosa che un'immagine del parlare, sarà sempre una stravaganza intollerabile il dare alle parole, scrivendo, una certa simmetria che niun uomo di senno darebbe loro in parlando. La sintassi studiata, i vocaboli lambicati, la cura affettata di rendere armonioso un periodo, non potranno sfuggire la derisione; per-

ciocchè non sono trasposizioni e figure grammaticali (anzi neppur le rettoriche) che rendono buono uno scrittore qualunque siasi, ma la proprietà dello stile, la nobiltà dei pensieri, e la rettitudine del giudizio.

SNATURATO, nel senso di *feroce, crudele*, non è nel Diz. Univ.; ma è voce d'uso.

SOAVE, usasi benecome avverbio per *soavemente*.

SODISFARE: se si riflette alla pronunzia di questa voce, sembrerà molto più dolce col semplice che col doppio *d*.

SOCIDA e SOCCITA, valgono *soccio, e accomandita di bestiame*. Proverbio: - *Morta la vacca, disfatta la soccita*.

SOGGETTO, per *argomento, tema*, è per la prosa; e *subbietto* per la poesia, o per prosa filosofica, od ispirata.

SOGGIORNARE, non sta per *dimorare*, perchè *soggiornare è avere stanza per a tempo, e dimorare è averla ferma in un luogo*. *La terra è soggiorno al cristiano; la sua dimora è in Cielo*.

SOGLIO, per trono, meglio di *solio*, che può riserbarsi alla poesia.

SOLDATO, chi ha soldo. Quei della guardia interna di sicurezza siccome non han soldo; così si chiamano *militi*.

SOLLEVARE, nel senso morale vale *consolare*: Es: *La visita di Guglielmo ha sollevato il mio cuore, cioè ha consolato ec.*

SOLOCHÈ, vale *pure che*.

SORPRENDERE, SORPRENDENTE, SORPRESO, SORPRESA non li scambierai per *Rimaner meravigliato, meraviglioso, meravigliato, meraviglia. Sor-*

preso dunque per cagione di meraviglia non è italiano ma tutto francese - Stan bene *sorpreso* e tutte le voci notate di sopra, per *colto sul fatto*, ed è tutto italiano. Es: *Il servo fu sorpreso dal padrone mentre rubava gli argenti*.

SORTA e SORTE, sono differenti. *Sorta* significa *specie, qualità, condizione*: *sorte* vale *destino, fortuna, ventura*.

SORTIRE, propriamente significa *cavare a sorte, far le sorti, tirare a sorte, eleggere a sorte* ec. L'uso però ha impiegato un tal verbo come sinonimo di *escire*; e perchè il povero Guittone, che in altri casi è dai Trecentisti invocato come una divinità di pura lingua, usò *sortito* per *uscito*: - come *agugliotto* (*) *sortito* (uscito) *dal nido*, fu tacciato di rozzo scrittore dagli intolleranti puristi; come fu tacciato ancora il Salviati.

SOVENTE, sta bene assolutamente, ma fatto modo avverbiale, si deve dire - *sòventi volte*.

SOVVENIRE, è usato generalmente, si per la mente che pel cuore.

SPERANZARE, e SPERANZATO, sono di Crusca. - Diz. Univ.

SPEZZAMENTO DI PAROLE. Accade bene spesso, che non potendo capire una parola tutta intera nel fine di una riga, conviene spezzarla e portarne il residuo nel principio dell'altra: ma un tale spezzamento deve farsi, non a capriccio, ma con regola e magistero, avvertendo di non ispezzar mai le sillabe, e quindi osservando a qual delle due sillabe appartenga ciascuna consonante interposta. Quando dunque tra due vocali sonovi due o più conso-

(*) Aquilotto.

nanti diverse, tutte appartengono alla sillaba seguente, e lo spezzamento deve farsi innanzi ad esse consonanti, come: *o-gni, di-strutto, a-prire*. Ma se le due consonanti sono simili, oppure se, essendo diverse, la prima di esse è una di queste quattro *l, m, n, r*; la prima in tal caso appartiene alla sillaba antecedente, e le altre a quella che segue; e lo spezzamento si fa dopo la prima consonante, come *tut-ta, pas-so, al-lo, im-primere, an-date, ar-di-re*. S'avverta altresì di non ispezzare i dittonghi in tal maniera: *a-ere, fi-ume, tu-ono cu-ore*; ma la divisione, si faccia dopo il dittongo, come *ae-re, fi-me, tuo-no, cuo-re*. Le voci composte si devono dividere nelle loro componenti; come: *-dis-o-nore; tras-met-te-re*. Non si deve terminare una linea con una consonante segnata di apostrofo, perchè essa fa sillaba colla vocale seguente, come *bel-l' a-nimo, quel-l'uomo*. I numeri non si dimezzano.

SPIRITO, è del verso e della prosa: *spírto* solamente del verso.

SGRAVARE, in senso di *partorire*, non è voce propria: dirai invece con proprietà *sgravidare*.

STA, voce familiare invece di *questa*, come: *stamane, stasera, stanotte*. Non ha luogo in altre voci.

STATE, meglio che *estate*.

STATO IN LUOGO, si mette nel sesto caso colla preposizione *in*, come: *soggiornò alquanto in Forlì*; e talvolta riceve la preposizione *a* per proprietà di linguaggio; come: *trovandosi egli una volta a Parigi*.

STATO, per **GOVERNO**, **REGNO**, è voce di buon uso.

STESSO, e non *istesso*; *stessamente*, e non *istessamente*.

STOLTO, col primo *o* chiuso vale *stolido*, col primo *o* aperto vale *distolto*.

SU, e **SÒ**, contratto di *sopra* e *sovra*. Raddoppiano tutte le consonanti, come: *supporre, soggetto* ec. Anche *sopra* fa raddoppiare sempre, come: *soprattutto, soprammodo* ec. Troviam *soprantendere* per *soprintendere*, ma colle parole che comincian da altra vocale scriviamo *sopresso, sovrempire, sovrumano*, commettendo la vocale *a* di sopra.

SUCCHIARE, in rigore ha un significato diverso da *succiare*. *Succhiare* propriamente val *traforare*; *succiare* poi significa *attrarre a sè l'umore*.

SUO. Che i Latini usassero indifferentemente il prenome *suo* per l'una e l'altra persona, erano scusabili, non avendo altra voce da sostituire; ma gli scrittori italiani se riflettessero che il prenome *suo* può attribuirsi a due persone, cioè tanto a quella a cui si scrive, quanto a quella di cui si scrive, rimoverebbero ogni equivoco; perchè noi abbiamo altra voce da sostituire, nel prenome *di lui, di lei, di loro*.

SUO, prenome possessivo che per lo più si riferisce alla sola terza persona singolare d'ambidue i generi: mercecchè dovendosi far la relazione alla terza persona plurale, d'ordinario si adopera *loro* e non *suo*: quindi si dirà: *l'amore con la sua forza; la fortuna co' suoi raggiri*; e pel contrario si dirà: *i soldati col loro capitano; le donne co' loro mariti*; e non già: *i soldati col suo capitano; le donne co' suoi mariti*.

SUPERBO, sta solo nel morale in senso di *orgoglioso, di smodata opinione di sè* ec. È poi erroneo l'adoperar questa voce in senso di *gran-*

dioso, bello, sublime, ec. Es: - *Un palazzo superbo - un quadro superbo - una poesia superba*. Dovrassi in vece dire - *un grandioso, un vasto, un elevato palazzo - un bel quadro - una sublime poesia*.

SURROGARE, è di Crusca.

SUSCETTIBILE, **SUSCETTIBILISSIMO**, e **SUSCETTIBILITÀ** son voci di Crusca. Diz. Univ.

SUSTANTIVI. Se a più nomi sostantivi singolari si dà un solo aggiuntivo, questo deve essere plurale. Se i sostantivi saranno l'un singolare e l'altro plurale, l'aggiuntivo potrà accordarsi o con l'uno o con l'altro. Se l'un nome è mascolino e l'altro femminile, trattandosi di persone, l'aggiuntivo deve essere mascolino; ma trattandosi di cose, può essere mascolino e femminile.

T

T, lettera decimanona dell'alfabeto, decimaquarta delle consonanti, e sesta di quelle che si dicono mute.

È di suono molto simile al *d*, e perciò assai volte si usa l'una per l'altra, come: *potere e podere, potestà e podestà; ambasciatore e ambasciadore; lito e lido*. La qual cosa ha luogo assai spesso in poesia.

Dalla figura *T* diversi artefici danno questo nome ad alcune parti delle loro opere; onde

Il *T* della molla delle carrozze è quella parte del piede che la ferma sullo scannello.

E presso de' coltellai il *T* è quella vite che unisce la lama del coltello al suo manico senza chiodi. Presso gli antichi era numerale e valeva centosessantasei, e con lineetta orizzontale, centosettanta mila.

TACERE, quando nelle sue voci v'entra il dittongo *io ed ia*, innanzi ad esso scrivesi doppio *c*, come *taccio, tacciamo*; altrimenti se ne scrive un solo, come *tacerai, taceranno, tacete*.

TANGENTE, denota *parte, porzione*: Diz. Univ. - *Ho pagato la mia tangente delle spese fatte*.

TANTO, avverbio; in senso suo proprio esige per corrispondente *quanto*, come: *tanto lucido quanto il sole*. - *Tanto spese quanto guadagnò*. In senso di *talmente* esige *che*, come: *corse tanto che sudò*. - *Giocò tanto che vinse*. In senso di *egualmente* riceve ad

arbitrio quanto e che, come: amò tanto questo che quello, ovvero quanto quello.

TEGLIA o Teggia, e non tecchia.

TEMA con l'e chiusa val timore, ed è di genere femminino; con l'e aperta vale argomento ed è di genere mascolino.

TENUTA, voce collettiva, proposta dall'elenco per aspetto, apparenza, presenza, mostra, governo, buon ordine, amministrazione. Voce Italiana Ammessa. — Adoperato per abito ed armatura militare è voce d'uso: la tenuta d'un reggimento. Sarà modo più eletto usarlo per possessione, circuito di paese o di terreno.

TERMINARE e FINIRE. Una cosa si termina, e si può non finire, p. e. Ho terminato il lavoro, ma non ancora è finito. Terminare dunque è più generale, e Finire più particolare, e significa ciò che dicesi propriamente ultima lima, raffinamento.

TRA, fa raddoppiare la consonante solo in trattene, e ne' suoi derivati.

TRASLOCARE, non dirai; ma tramutare, trasferire.

TRATTARE, preceduto dal di, significa ragionare: Es. Io tratto di filosofia.

TRATTARE, usato semplicemente, vale maneggiare. Es. Io tratto i suoi affari.

TRAVE, usasi meglio col femminino. Dirai dunque la trave, e non il trave.

TRUONO, è voce antica: oggi dicesi tuono.

TRUPPA, per moltitudine disordinata di gente, è Italiano. Nel linguaggio militare è un francesismo, da troupes; e dirai invece milizie, soldatesche. Se i soldati vanno disordinatamente, allora prendono il nome di truppa.

TU, prenome della seconda persona, ha per obliqui ti e te, dicendosi tu solamente nel primo caso. Te e ti si trattano come me e mi.

TUTTI E TRE, deve dirsi, e non tutti tre; così tutti e sei, tutti e cento ec. Tutti e due si potrà dire; ma è meglio valersi di ambidue o ambedue.

TUTTO. Dopo questo aggiuntivo certi nomi perdono volentieri l'articolo, come: con tutto agio; da tutte parti; con tutta sua gente.

U, lettera vigesima dell'alfabeto, e quinta delle vocali.

Ha molta affinità coll'o chiuso, e perciò si scambia facilmente; come *sorgere* e *surgere*, *agricoltura* e *agricultura*.

Quando nella stessa sillaba sta innanzi ad una vocale, talvolta s'immedesima con quella, e forma dittongo, come: *sguardo*, *quercia*, *guida*, *fuoco* e simili.

Sempre poi quando gli succede l'o; ma seguendo gli altra vocale, talora forma sillaba da sè; come: *per-su-a-so*, *ru-i-na*, *con-sue-to*, ec.

Precedendogli il g, il c, il q, fa sempre dittongo con la vocale che segue, come: *guerra*, *quota*, *cuore*, *quitanza*.

U' con l'apostrofo si usa in poesia per *dove*, come: *u' sono i versi*, *u' son giunte le rime*?

UBBIDIRE, meglio che *obbedire*.

UDIRE, diversifica da *ascoltare*, perchè *udire* è propriamente *ricevere l'impressione del suono*, ed è proprietà del senso dell'udito; *ascoltare* è *udir con attenzione*, aggiungendo cioè un'operazione dell'intelletto alla facoltà del senso; quindi si dice: *udir il rumore*, *udir il suono*; *ascoltar la predica* *ascoltar chi parla*.

UFIZIO, suole scriversi con semplice e doppia f.

UGUALE, è ben detto, come *eguale*.

UNIONE DI PAROLE. Quelle voci, che di più parole o paiono o sono divenute una sola, dove non siavi cagione che il contrasti, tutte insieme in un sol corpo si vogliono rappresentare; come *addietro*, *addosso*, *appiè*, *appieno*, *acciocchè*, e simili. Quelle voci poi che in assoluta guisa sono separate, se nelle lor membra mantengono il medesimo sentimento come se fossero unite, separatamente si deggiono esprimere; quindi i più esatti scrivono: *con tutto ciò*, *fuor di modo*, *non pertanto*. Quando poi queste particelle, stando separate, non hanno il medesimo sentimento, ovver l'hanno più confuso, allora si scrivono unite; come *perciò*, *ognora*, *perchè*, *non dimeno*, e simili. La particella *oltre a ciò* da migliori viene scritta in questa guisa; altri da non esser ripresi scrivono *oltracciò*; male fanno coloro che scrivono *oltre acciò*.

Avvertasi di più che quando l'articolo *gli* sta dopo qualche preposizione, usano gli accurati scrittori di porlo separato, come *per gli*, *con gli*, *tra gli*, per esempio: *le parole per le orecchie del cuore ricevute*. - *E con gli ambasciatori*. Quando poi *gli* sta dopo i segnacasi, benchè alcuni lo scrivano separato, come *de gli*, *a gli*, *da gli*, pure gli esatti prosatori lo scrivono unito; come *degli*, *agli*, *dagli*, *Della opinione degli Epicurei*. - *Porre agli uditori*. - *Fatte lor dagli sciocchi*.

USURATO, è chi fa grandi usure.

USURIERE, chi fa piccole usure.

V

V, lettera ventesimaprima dell' alfabeto , decimasesta delle consonanti, e settima di quelle che si dicono mute.

Inventore della medesima fu Giangiorgio Trissino di Vicenza nel secolo decimosesto, siccome dell'altra consonante j, per cui di due lettere venne accresciuto l'italiano alfabeto, ignote o non distinte dagli antichi.

È assai simile al *b*, e al *p*, e molte volte scambievolmente si usano, come: *servare* e *serbare*, *nervo* e *nerbo*, *coverta*, e *coperta*, *soprano* e *soprano*.

Per numero Romano significa cinque.

VERBO. Sebbene alcuni anche fra i modernigrammatici abbiano stabilito quattro diverse coniugazioni ne' verbi della lingua italiana, pure per l'uniformità della seconda colla terza, possono ridursi a tre solamente; le quali riporteremo qui distesamente con un verbo della terza, che termina in *isco* nel presente, onde possano formarsi su questo modello le voci de' verbi anomali.

La prima dunque delle coniugazioni de' verbi ha l'infinito in *are*, come *amare*: la seconda in *ere* lungo o breve, come *temere* o *perdere*: la terza in *ire* come *sentire*, *finire*: eccole.

Dimostrativo presente.

I.	II.	III.
Amo,	Temo,	Sento,
ami,	temi,	senti,
amā,	teme,	sente,
amiamo,	temiamo,	sentiamo,
amate,	temete,	sentite,
amano.	temono.	sentono.
		finisco,
		finisci,
		finisce,
		finiamo,
		finite,
		finiscono.

Imperfetto.

I.	II.	III.
amava,	temeva,	sentiva,
amavi,	temevi,	sentivi,
amava,	temeva,	sentiva,
amavamo,	temevamo,	sentivamo,
amavate,	temevate,	sentivate,
amavano.	temevano.	sentivano.
		finiva,
		finivi,
		finiva,
		finivamo,
		finivate,
		finivano.

Perfetto.

amai,	temei,	sentii,	finii,
amasti,	temesti,	sentisti,	finisti,
amò,	temè,	sentì,	finì,
amammo,	tememmo,	sentimmo,	finimmo,
amaste,	temeste,	sentiste,	finiste,
amarono.	temerono.	sentirono.	finirono.

Futuro.

amerò,	temerò,	sentirò,	finirò,
amerai,	temerai,	sentirai,	finirai,
amerà,	temerà,	sentirà,	finirà,
ameremo,	temeremo,	sentiremo,	finiremo,
amerete,	temerete,	sentirete,	finirete,
ameranno.	temeranno.	sentiranno.	finiranno.

Imperativo Presente.

ama,	temi,	senti,	finisci,
ami,	tema,	senta,	finisca,
amiamo,	temiamo,	sentiamo,	finiamo,
amate,	temete,	sentite,	finite,
amino.	temano.	sentano.	finiscano.

Ottativo presente.

amassi,	temessi,	sentissi,	finissi,
amassi,	temessi,	sentissi,	finissi,
amasse,	temesse,	sentisse,	finisse,
amassimo,	temessimo,	sentissimo,	finissimo,
amaste,	temeste,	sentiste,	finiste,
amassero.	temessero.	sentissero.	finissero.

Imperfetto.

I.	II.	III.	
amerei,	temerei,	sentirei,	finirei,
amereste,	temeresti,	sentiresti,	finiresti,
amerebbe,	temerebbe,	sentirebbe,	finirebbe,
ameremmo,	temeremmo,	sentiremmo,	finiremmo,
amereste,	temereste,	sentireste,	finireste,
amerebbe-	temerebbe-	sentirebbe-	finirebbe-
ro.	ro.	ro.	ro.

Futuro.

ami,	tema,	senta,	finisca,
ami,	tema,	senta,	finisca,
ami,	tema,	senta,	finisca,
amiamo,	temiamo,	sentiamo,	finiamo,
amate,	temiate,	sentiate,	finiate,
amino.	temano.	sentano.	finiscano.

Il presente del congiuntivo è in tutto eguale al futuro dell'ottativo.

L'imperfetto del congiuntivo ha la stessa inflessione del presente dell'ottativo.

Il futuro del congiuntivo è conforme a quello del dimostrativo.

Infinito.

amare, temere, sentire, finire,

Gerundio

amando, temendo, sentendo, finendo,

Participio,

amato, temuto, sentito, finito.

I verbi che nella prima persona del presente terminano in *co* e *go*, hanno la seconda in *chi* e *ghi*: come *io reco*, *tu rechi*, *io prego*, *tu preghi*; tollone i seguenti.

I.	II.	III.
accorgo,	immergo,	sorgo
benedico,	maledico,	spargo
cingo,	mungo,	spingo
conduco,	nuoco,	stringo
convengo,	piango,	tergo
cuoco,	pingo,	tingo
divengo,	porgo,	torco
ergo,	pongo,	vinco
figo,	riluco,	volgo
giungo,	scorgo,	ungo

coi loro composti; e tutti i terminanti in *ggo*; come *affliggo*, *fuggo* ec. i quali finiscono in *ci* e *gi*. La regola non è generale, perchè il verbo *porre* che nel presente fa *pongo*, nella seconda persona fa *poni*; così *tenere* fa *tengo*, *tenni*; *venire* fa *vengo*, *veni* ec.

Quanto ai preteriti, parlando o scrivendo con eleganza, i preteriti imperfetti dell'indicativo terminano in *a* nella prima persona del singolare, come *io amava*, *io leggeva*. Nel parlar famigliare è in uso la terminazione in *o*, come *io amavo*, *io leggevo*. E benchè molti gridino la croce addosso a tal desinenza, pure noi l'accogliamo di buon garbo, trovandola adoperata del principe de' prosatori moderni Pietro Giordani. La prima persona del plurale termina in *vamo* colla penultima lunga; la seconda in *vate*, lunga parimente nella penultima; ed è errore il dire *voi amavi*, *voi leggevi*, invece di *amavate*, *leggevate*.

Gl'imperfetti dell'ottativo della prima e seconda coniugazione terminano in *erei*, onde si dice *amerei*, non *amarei*. Così i futuri dell'indicativo hanno nella penultima un *e*, e non un *a*, come *amerò* non *amarò*, *goderò* non *godarò*. La prima persona poi del plurale de'suddetti imperfetti non solamente ma degl'imperfetti dell'ottativo di tutti i verbi, termina in *remmo* e non in *ressimo*; onde si dirà *ameremmo*, *sederemmo*; non *amaressimo*, *sederessimo*.

Nei presenti perfetti le terze persone del singolare e del plurale dipendono dalla prima del singolare anche ne' verbi anomali: le altre poi dipendono dalla prima voce dell'imperfetto; così *lesse* e *lessero*, da *lessi*: *dissi* e *dissero*, da *dissi*: *offerse* e *offerse-*

ro, da *offerirsi*; e *eleggesti*, *leggemmo*, *leggeste*, da *leggeva*: *dicesti*, *dicemmo*, *diceste*, da *diceva*: *offeristi*, *offerimmo*, *offeriste*, da *offeriva*.

Si osservi che alcuni preteriti i quali elegantemente nella prima voce del singolare finiscono in *ei*, nello stil familiare escono in *elli*; come: *cadei*, *dovei*, che diconsi anche *cadetti*, *davetti*? l'orecchio però esclude questo finale in moltissimi verbi: nè si direbbe *abbattetti*, *mescetti*, *temetti*. Alle prime voci del plurale non si deve dare la terminazione in *ssimo*, e non mai dire *andassimo*, *udissimmo*, *leggessimo*; per *andammo*, *udimmo* *leggemmo*; appartenendo quelle voci al presente dell'*ottativo*, non già al presente dell'*indicativo*. Così le terminazioni della terza persona plurale in *arno* ed in *orno* non debbono mai ammettersi.

Per la costruzione de' verbi in generale si consulti la grammatica.

VERSO, preposizione che dirigendosi a persone, regge il secondo caso; come: *verso di quella che nulla asconde*. Dirigendosi a cose, regge il quarto caso; come: *verso la sera*.

VERUNO, per sè stesso significa *nessuno*, nè si usa che in singolare, come: *in verun modo si tocchino i cibi*. Ma quando s'accompagna con la negativa, oppure quando si tratta di domanda o di dubbio, *veruno* significa *alcuno*, come: *anzi non fa egli caldo veruno*.

VERTERE, nel senso di *abbracciare*, *comprendere*, *trattare*, è nella Crusca.

VI, particella pronominale che fa le veci del terzo e quarto caso di *voi*, si pone avanti o dopo il verbo immediatamente; come *vi dico*, *condusservi*:

città dico a voi, condusse voi. È anche avverbio di luogo; e talora significa *in quel luogo*, come: *non vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde*.

VIGENTE, participio del verbo *vigere* proveniente dal latino, ma usato dal Dante, dal Boccaccio e dal Badi.

VIRTUOSO. Virtuosa di canto, di ballo, per gente da teatro, è usato dal Buonarroti e dal Salvini.

VISIONE, ed *Apparizione*, non sono sinonimi; perchè la *visione* ha luogo ne' sensi interiori per l'azione dell'immaginazione; e l'*apparizione* percuote i sensi esteriori, supponendo l'esistenza di un oggetto al di fuori: così fu una *visione* quella di S. Giuseppe, quando fu avvertito di fuggire in Egitto colla sua famiglia; e fu una *apparizione* quella che ebbe la Maddalena, quando fu avvisata della risurrezione del Salvatore.

VITA PRIVATA, non dirai, ch'è di conio francese; ma *vita domestica*, *vita intima*. Errato è il dire: *Scene della vita privata* - *Vita privata de' Romani* ec.

VOLONTIERI, scrivesi e *volentieri*.

VOSCO, in vece di *con esso voi* non si usa fuor che nel verso.

X

X, lettera consonante che appartiene agli alfabeti greco e latino.

Nella lingua italiana non ha luogo, perchè si fa uso in quel cambio di due ss, come *Alexander*, *Alessandro*, e alle volte di una sola, come: *exemplum*, *esempio*.

Non può dunque alla lingua italiana servire se non per proferire que' pochi nomi forestieri che cominciano da cotai lettera, come *Xanto* (*) per isfuggire l'equivoco della parola *Santo*.

Si conserva però in alcuni pochi latinismi tuttavia usati dagli scrittori, come *ex professo*, *ex abrupto*, *ex proposito*. ec.

I Greci ed i Romani con questa lettera esprimevano il numero *dieci* (forse per essere la decima consonante del greco alfabeto); e si usa anche oggidi per lo stesso oggetto, specialmente nelle iscrizioni lapidarie.

(*) Fiume in Frigia, provincia dell'Asia, vicino a Troia.

Y

Y, lettera vocale greca, esclusa dall'alfabeto italiano tollone il caso di esprimerla col nome d' *Ipsilon*, ad esempio del Redi. *Il capo di questi bruchi aveva un certo color castagno, lustro, e tramezzato da Ipsilon di color giallo.*

Dai Latini usasi unicamente nelle parole derivate dal Greco, come nelle voci *gyrus*, *stigyus* ec. al quale gl'italiani sostituirono l'*i*, pronunziando e scrivendo *giro*, *stigio*: - *veggio lunge da' laghi averni e stigi*.

Fu anche della lettera *Pitagorica*, non perchè inventata da Pitagora, ma perchè la sua figura si usava da quel filosofo per significare il bivio dell'umana vita relativamente ai vizi ed alle virtù.



Z

Z, ultima lettera dell'alfabeto, e la diciassettesima delle consonanti.

Questa lettera può raddoppiarsi, checchè ne sia stato scritto in contrario. Si raddoppia ogni volta che sta in mezzo a due vocali, come: *bellezza*, *poz-zo*, *dimezzare* ec. Son eccettuate alcune parole prese da altre lingue, come *zizania*, *Nazianzo* ec.

Ma quando è seguita da due vocali, la prima delle quali sia *i*, è regola che non si raddoppi, come: *vizio*, *azione*, *letizia*, *prezioso* ec. Si eccettua *pazzia* che si scrive con doppia *z*.

Innanzi a' nomi che incominciano da *z*, i più esatti scrittori osservano le medesime regole che sono prescritte per l'*s* impura, sebbene mostrino altramente il Boccaccio ed il Passavanti. *Disse il Zeppa* *A ciò mi mosse il zelo della salute delle anime*. Con tutto ciò i nomi plurali che incominciano per *z* ricercano l'articolo *gli*. *Quando io ebbi trapassato i rugiadosi cespugli, e gli zollosi campi*.

Si osservi però che i più esatti prosatori scrivono *lo zelo*, *lo zecchino*, *lo zuccaro*, *lo zio* ec., e non *il zio*, *il zuccaro* ec.

ZITTIRE, vale *far picciolissimo rumore*, ed anche *parlare*. Es. Non *zittite*, significar non fate motto.



728

Consiglio Generale di Pubblica
Istruzione.

RIP.° CAR.° N.° 14. Oggetto.

Napoli 14 maggio 1854.

Vista la domanda del Tipografo Giuseppe Acampora, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera del sig. Francesco Prudeniano, intitolata — *Primi elementi di studi filologici*.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Raffaele di Gennaro.

Si permette che la suindicata Opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
MONSIGNOR APUZZO.
Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA.